ANNO 55 MATTINO TORINO, *Domenica 15 Maggio 1921* MATTINO NUM. 110

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,=	25,50	13,=
Estero . . . Fr.	70,=	35,50	18,=

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20

Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Primum non nocere

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 6 - Finanziari L. 5 - Avvisi Commerciali: pagina di testo L. 4; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onoificenze - Fiori d'arancio - Segnalato in Cronaca - I divertimenti L. 15 per linea corpo tesia. - Indirizzarsi alla

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Il monito

Il discorso di Lloyd George sulla questione dell'Alta Slesia, magnifico di energia e d'impeto polemico — si direbbe che il tribuno popolare rispunti in esso dall'uomo di Stato e di Governo — deve esser considerato come un avvenimento internazionale di prim'ordine, e meditato, in Europa, da tutti. La sua portata va al di là della questione locale altoslesiana. Tuttavia, per ben comprenderlo, occorre partire da questa, tenendone presente i termini ed i precedenti.

La Conferenza della pace aveva dapprincipio stabilito di dare l'Alta Slesia alla Polonia. Senonchè ulteriori considerazioni la indussero a cambiare avviso. Si rifletté che da seicento anni quella provincia non faceva più parte della Polonia, mentre era stata la Prussia, in quasi duecento anni di dominio, a condurla al florido sviluppo odierno. La composizione etnica era fortemente mescolata di tedeschi e polacchi: questi ultimi, parlanti anche un dialetto speciale, il « polacco acquatico », non avevano mai mostrato una spiccata coscienza di stirpe, e tanto meno tendenze irredentistiche. Nell'Alta Slesia, fino adesso, si può dire che, a differenza della Posnania, un contrasto di razza non esistesse. Infine, togliere al sistema economico tedesco quella provincia, industrialmente così importante, mentre ad esso erano già inflitte altre gravissime perdite, sembrò poco equo, e al tempo stesso non giovevole per la economia europea collocarla sotto la direzione, tanto meno capace, della Polonia, che aveva poi già una sufficienza di tedeschi nei territori assegnatile.

Tutte queste ragioni, la cui validità non potrebbe essere in alcun modo contestata, avrebbero dovuto logicamente far concludere per l'assegnazione immediata dell'Alta Slesia alla Germania, a quello stesso modo che si era assegnata senz'altro alla Polonia la Posnania ed i territori della Prussia occidentale. Si ricorse invece, con un espediente transazionale, al plebiscito. Questo, avvenuto, con lunga ritardo, due mesi fa, dette, come i lettori ricordano, una fortissima maggioranza alla Germania, quasi di due terzi contro un terzo. Senonchè la formula del Trattato di Versailles circa l'applicazione dei risultati di questo, pur non essendo tale da impedire l'assegnazione in blocco del territorio a chi avesse riportato la maggioranza dei voti, permetteva tuttavia di sostenere, con qualche fondamento giuridico, la tesi della spartizione. Tuttavia, una volta anche ammessa questa, i risultati del plebiscito per distretti — da noi esposti a suo tempo — erano tali che non permettevano di assegnare alla Polonia se non i distretti meridionali di Pless e Rybnick e poco più di questi, ove si volesse — come il Trattato, oltre che la logica stessa delle cose, imponeva — tener conto anche delle necessità geografiche ed economiche per arrivare ad una non assurda linea di divisione. In particolare, i sette distretti minerari — che costituivano un blocco strettamente connesso in se medesimo, e la cui divisione appariva assurda economicamente, anche a prescindere dai loro rapporti col resto dell'Alta Slesia — avevano dato circa cinquantamila voti di maggioranza al Tedeschi: era dunque evidente la giustizia della loro attribuzione alla Germania.

Ma così non la pensavano a Varsavia, ed era forse naturale. Così non la pensavano a Parigi; e questo era meno naturale, se doveva si fosse avuto di mira soltanto la capacità della Germania a pagare, la giustizia internazionale e l'equilibrio europeo. Così non la pensava finalmente, il commissario polacco per il plebiscito, pericoloso demagogo senza scrupoli che da gran tempo la Commissione interalleata avrebbe dovuto espellere dal territorio altoslesiano, come responsabile del terrorismo che i Polacchi avevano tentato di esercitare prima del plebiscito stesso. Poichè falsare i risultati del plebiscito era difficile — sebbene si fosse anche tentato in qualche località, come fu riportato da giornali di Parigi, d'inscenare un grottesco simulacro di controplebiscito — poichè i commissari inglese ed italiano vedevano quel che la situazione e ad essa informavano il loro parere: non c'era che da ricorrere alla violenza. « Ci sono sempre prove, ha scritto il corrispondente del *Times*, che l'insurrezione era accuratamente preparata. La data di essa era stata con molta precisione predetta alla Commissione da ufficiali responsabili ». Tuttavia, sempre secondo il corrispondente, alcuni giorni prima di questa data, in fatto eseguire dalle truppe il distretto di Beuthen, uno dei più turbolenti, e precisamente quello dove scoppiò la rivolta. Il distretto di Beuthen, aggiungiamo noi, confina con la Polonia.

Era fine di aprile il presidente della Commissione interalleata, il generale francese Lerond, lasciava l'Alta Slesia. Il 1o maggio il giornale di Korfanty — non i giornali tedeschi, come è stato detto a Parigi — pubblicava la notizia, non vera, della avvenuta assegnazione del territorio minerario alla Germania. Fu il segnale aspettato della rivolta preparata. Quello che è successo poi è noto; come è noto che il Governo polacco non ha preso nessuna seria misura per arrestare l'insurrezione, e che attraverso la frontiera completamente aperta ogni genere di rinforzi è venuto dalla Polonia agli insorti; come è nota altresì, per citare ancora una volta il *Times*, la « deliberata acquiescenza al sovvertimento delle autorità interalleate » da parte dell'elemento francese nell'Alta Slesia.

Quale sia lo scopo di chi ha promosso l'insurrezione e tuttora la favoreggia, è evidente: e ad ogni modo lo spiega, per chi non l'avesse capito, l'autorevolissimo e informatissimo *Pertinax* nell'*Echo de Paris*: « è opportuno far ben comprendere ai nostri amici che l'opinione francese non accetterebbe l'attribuzione del distretto industriale altoslesiano ad altri che alla Polonia. La Francia ha il mezzo di fare render giustizia allo Stato di Varsavia nel territorio plebiscitario. E questo mezzo, se è necessario, non esiterà ad impiegarlo ». Occorre leggere con attenzione queste, peraltro chiarissime, parole, per comprendere tutta la ragion d'essere e il significato del discorso di Lloyd George, e soprattutto delle parole finali: « In modo solenne fo da qui appello a tutti coloro che devono imporre la giustizia nel mondo, di agire onestamente, di abbandonare i pregiudizi e di essere leali ora e sempre ».

Quale sia l'importanza del territorio industriale altoslesiano per l'equilibrio politico ed economico europeo lo spiegammo particolareggiatamente, giusto una settimana fa; e non abbiamo bisogno di ripeterci. Piuttosto, è opportuno mettere in rilievo, più che non si sia fatto qui, la connessione del problema altoslesiano e del tentativo di sopraffazione polacco con tutta la portata del giovane Stato di Varsavia. E ai giornali della Cecoslovacchia — parliamo dei giornali slavi, compresi quelli in rapporto col ministro degli Esteri Benes — che dobbiamo rivolgerci. Essi hanno apertamente denunziato i piani dell'imperialismo polacco, che vanno da Cilina e dalla Lituania alla Galizia orientale — territorio anche esso riserbato a ulteriori decisioni — ad all'Ucraina. Trattasi veramente di rifare la Polonia del 1772 — quella che certi elementi ufficiali dell'Intesa promettevano nel 1917 agli Austriaci — una grande Polonia, una Panpolonia, che divenga la potenza dominatrice dell'Est, mentre la Francia è quella dell'Ovest. Il sistema franco-polacco sostituirebbe quello franco-russo: e sarebbe sostituzione gradita a Parigi, oltrechè a Varsavia, perchè, a differenza di quello, il membro del binomio predominante, di gran lunga, sarebbe la Francia. Il sistema franco-polacco servirebbe, a tenaglia, la Germania isolata, per stritolarla al primo movimento: e dominerebbe l'Europa continentale. Evidentemente, tutto ciò a Praga non piace affatto, perchè non si aspira colà a divenire vassalli della Polonia, mentre non si ignorano i legami economici con la Germania. Ma quello che è più notevole, sembra che non piaccia neppure all'Ungheria, dove più di un giornale autorevole ha levato la voce contro i procedimenti polacchi in Alta Slesia.

In quanto all'Italia, la sua condotta ci pare nettamente tracciata: i nostri interessi, nella questione dell'Alta Slesia, ci portano, necessariamente, nettamente, a fianco dell'Inghilterra, perchè la tesi inglese è la tesi più favorevole all'equilibrio politico ed economico europeo. Non si tratta per nulla di fare della germanofilia o dell'antipolonismo. Nessuna prevenzione, in noi, nessun malanimo verso la nazione polacca risorta, alla cui risurrezione — lo ha ricordato opportunamente Lloyd George — noi contribuimmo fra i primi. Il popolo polacco ha diritto ad una esistenza indipendente e prospera. Ma proprio per questo occorre che esso si tenga lontano da tentazioni imperialistiche per conto proprio, come del farsi istrumento di imperialismi altrui. Non si tratta, nel caso presente, per la Polonia, di « ricostituire » la sua nazionalità etnica, e per noi di non combattere tale ricostituzione; questa è già avvenuta, forse anche già in misura troppo larga. Occorre ora che la nazionalità polacca ricostituita sappia rispettare le altre, ad est e al ovest, a sud e a nord; e sappia costituire un elemento di pace e di ordine per l'Europa. « Nel mondo moderno », ha scritto ieri l'altro il *Temps* « in cui tante questioni vitali si pongono e si sviluppano ogni giorno fuori d'Europa, i popoli del continente sarebbero pazzi se continuassero a straziarsi fra loro attorno a ricchezze che essi tutti hanno bisogno di mettere in valore, e se consumassero gli uni contro gli altri tutte le forze di espansione che sono necessarie al loro risollevamento ». A queste parole, scritte proprio a proposito dell'Alta Slesia, noi non possiamo che sottoscrivere, perchè esprimono le idee che abbiamo sempre sostenuto. Ci auguriamo che ad esse rispondano i fatti, e che la Francia, la cui autorità a Varsavia è gradissima, riesca a far accettare colà l'ammonimento solenne che da quelle parole emana, e che poi sostanzialmente coincide con l'ammonimento rivolto, alla Polonia e non ad essa sola, da Lloyd George.

LUIGI SALVATORELLI.

Il discorso di Lloyd George
sgradito in Francia, esaltato a Londra ed a Berlino

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 14, mattino.

Il discorso che Lloyd George ha pronunciato ieri alla Camera dei Comuni, sulla questione dell'Alta Slesia, ha prodotto un'impressione di cui i commenti dei giornali danno una pallida idea. Il più accanito contro il primo ministro inglese è l'*Echo de Paris*, di cui vi ho segnalato ieri sera il violento articolo assunto, mettendo perfino in causa il governo francese al quale attribuiva l'intenzione di porre un velo a qualunque soluzione che non fosse quella di riconoscere al polacchi l'esatta delle loro pretese sul territorio industriale dell'Alta Slesia. Perfinax rimprovera a Lloyd George di aver voluto impiegare alla Francia un tale complesso diplomatico, e teme oggi che « la Francia non sappia che la venga porta la mano e attenda che i suoi portavoce le proclamino altamente ». Per Pertinax il primo ministro britannico ha cercato unicamente di tacere, assicurando che egli avrebbe fatto ricorso all'abbandonare alla Conferenza degli ambasciatori la controversia relativa agli affari dell'Alta Slesia. Che poi il Governo di Varsavia abbia o no ricevuto direttamente la insurrezione, allo scopo di impadronirsi della frontiera che assegnava, questo è un particolare che sembra poco importare allo scrittore del foglio nazionalista, il quale giunge poi ad affermare che il capo del Gabinetto di Londra « è incapace di dissimulare, se pure ci prova, la intolleranza della rivolta polacca, ed acconsentire alla Camera dei Comuni di conciliazioni presentate per il tracciato della frontiera germano-polacca dal commissario inglese e dal commissario italiano, cioè in questo compromesso non riflette l'opinione del suo Governo », e cioè che i distretti ove quasi la maggioranza polacca era schiacciante dovevano essere dati allo Stato di Varsavia, mentre i distretti nei quali era pronunziata una semplice maggioranza tedesca dovevano essere attribuiti alla Stato di Berlino. « Due pesi e due misure, esclama indignato Pertinax. Soldati di Korfanty, avreste, dopo tutto, ragione? » Lo scrittore si duole poi che tale discorso sia stato letto dopo che « la pazienza francese alla conferenza di Londra è stata sottoposta alla più rude delle prove, quando ci è stato tolto (*temporeggiamento*) il pegno indispensabile. E non si esita ad evocare innanzi a noi lo spettacolo di una Germania recalcitrante con le armi alla mano a preparare la sua rivincita ad Oppeln ed a Kattowitz. Ma non lasciamoci impressionare da questi vani argomenti, — conclude lo scrittore nazionalista. — Per far prevalere il progetto inglese nell'Alta Slesia si sarebbe obbligati a mandare sessantamila uomini; il Ministero di Downing Street può disporne? In quanto a noi, siamo in grado di tenere all'ordine i tedeschi. Questo pensiero ci basta ».

Più equilibrato, il *Petit Parisien* si limita ad osservare che Lloyd George ha pronunziato un discorso particolare. Il giornale parigino riconosce che Lloyd George ha avuto pienamente ragione di insistere sulla necessità di applicare scrupolosamente il Trattato di Versailles, ma ove il suo linguaggio stupisce si è quando emette due apprezzamenti inattesi, e cioè il primo di affermare che nell'Alta Slesia la popolazione è autonoma, mentre quella polacca si è recata dal di fuori ma in grandi reconti; ed il secondo quando fa dello di non scorgere le ragioni che impedirebbero agli Alleati di autorizzare la Germania ad impiegare il suo esercito per ristabilire la calma nella sua provincia. Il giornale spera che queste parole non siano che una *boutade*. « Tuttavia è deplorevole constatare — continua — che su altri punti l'attività britannica, dopo l'ultimatum, ha preso andature egualmente deliberate. Non si afferma forse che Lord D'Abernon, d'accordo col suo Governo, ha lasciato intravedere alla Germania, come ricompensa per la sua accettazione, lo sgombro immediato da parte degli Alleati di Ruhrort, di Duisselforf e di Duisburg, senza che per questo passo la Francia sia stata neanche interpellata? Perchè queste iniziative? Non certo per amore della Germania, poichè il Governo inglese non cede, agendo in tal modo, se non all'imperioso desiderio di facilitare con ogni sua forza il ristabilimento della pace economica, indispensabile all'Inghilterra in preda alla più terribile delle crisi. Ma quali che siano le intenzioni, si arrischia con questi passi imprudenti di provocare reazioni pericolose per l'avvenire dell'intesa franco-inglese. Ecco perchè è permesso sperare — conclude il giornale — che Lloyd George riconoscerà che le sue parole hanno oltrepassato il suo pensiero ».

Entusiasmo londinese

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 14, notte.

I fedeli giornali ebbero il tempo ieri notte di commentare le sensazionali dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni da Lloyd George; ma quelli che vi dedicano stamane un commento editoriale appaiono entusiasti della fermezza di linguaggio, della forza, della veemenza insuperabile ed insuperata della requisitoria lloydgeorgiana contro il Governo polacco ed i suoi sostenitori. Voci deputati loro fanno a mala pena riascivano a riaversi dalla formidabile sferzata sommistrata dal primo ministro a tutti coloro che tramano, minacciando o incoraggiano avventure nel momento in cui le energie dovrebbero essere dedicate a salvare l'Europa dalla catastrofe che la minaccia. Le parole di Lloyd George hanno rivelato l'immensità del pericolo che per l'Europa hanno sorto questi improvvisati generali ed avventurieri di alto e basso rango, o quelli che li sostengono e li spleggiano.

L'impressione destata dal discorso del primo ministro può dirsi senza esagerazione immensa. Deputati e giornali assicurano oggi che Lloyd George ha pronunciato le parole che erano attese dall'intera Nazione ed espresso sentimenti ed opinioni condivise da tutto il Paese. Il *Manchester Guardian*, in un elogio quasi entusiastico del discorso del *Premier*, dichiara che esso contribuirà a purificare l'atmosfera dell'Europa più di qualsiasi discorso o atto compiuto dal giorno dell'armistizio in qua. Il giornale liberale esprime anche la speranza che la Francia si renderà conto della portata e del significato delle parole del primo ministro inglese, e vorrà cooperare con lui a ristabilire in Europa l'autorità del trattato di Versailles. E si rallegra pure che l'opinione pubblica italiana abbia adottato di fronte alla questione dell'Alta Slesia ed all'urgenza di imporre a chiechessia il rispetto degli impegni assunti, un'attitudine identica a quella inglese.

La stampa di Londra continua a pubblicare telegrammi da Oppeln nei quali sono accumulati con particolare insistenza le responsabilità gravissime che incombono sul Governo polacco e sul Comando francese della Slesia.

Plauso unanime della stampa tedesca

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 14, notte.

Le parole che Lloyd George ha pronunciato a Londra sulla questione della Slesia Superiore stanno facendo dimenticare in Germania, e forse lo si è già dimenticato da qualche tempo, la formula del « sacro egoismo inglese ». La stampa ufficiosa non contiene che un plauso unanime alla lealtà, all'energia, alla fierezza dell'uomo di Stato inglese. Tutti i giornali sono concordi nel mettere in rilievo l'importanza delle dichiarazioni fatte da Lloyd George, le quali dimostrerebbero come la questione della Slesia Superiore abbia ottenuto apertamente nel dissidio franco-inglese. Il solo « Lokal Anzeiger », dopo il suo contributo di soddisfazione, osserva che al di là della Manica si cadrebbe nel ridicolo se, dopo avere sgombrato la Francia, si vi russe nuovamente di boedo.

Nella Slesia la situazione sarebbe oggi immutata: i soliti saccheggi e le rampogne si Francesi per la loro passività congenita quando si tratta di interessi tedeschi. In Germania però si teme per i prossimi giorni un nuovo colpo di mano, perchè la situazione viene dipinta come seriamente resa. Una commissione dei ministri ha presentato uno dei tanti rapporti alla Commissione interalleata. Nel rapporto si fanno presenti i pericoli di nuovi sconfinamenti data la vera economica, ed infine si mette in guardia l'Intesa contro una maggiore diffusione del bolscevismo.

Nell'attesa della nuova Camera

Roma, 14, notte.

Fra poche ore gli elettori saranno chiamati ad esercitare il loro diritto. La campagna elettorale è finita e, volgendosi indietro ad esaminarne il decorso, si può dire che, malgrado le condizioni assolutamente eccezionali dello spirito pubblico, il periodo elettorale si è svolto senza che un abisso si sia manifestato fra le condizioni in cui avvennero le elezioni del 1919 e quelle in cui avvengono le elezioni del 1921. Certo bisognerà attendere per un giudizio definitivo la giornata di domani. I risultati delle elezioni dipendono infatti da un elemento, che è finora allo stato di supposizione, cioè dalla possibilità o meno che milioni di elettori depongano liberamente la loro scheda nelle urne. Questa è la vera incognita della situazione. Infatti, se per un'ipotesi, che nelle sfere governative si crede di poter fino da ora escludere, una larghissima parte del corpo elettorale non potesse accedere alle urne, la vitalità della nuova Camera risulterebbe, per questo solo fatto, grandemente diminuita. La nuova assemblea non apparirebbe la risultanza della libera volontà del paese. Ma, come dicevo, pure non escludendosi la possibilità di incidenti, anzi annullentendola in scala anche piuttosto larga, non sembra che l'astensione volontaria o forzata degli elettori alle urne debba assumere estensioni tali da infirmare il valore della grande manifestazione alla quale il paese è chiamato.

Turati, in un odierno articolo sulla *Critica Sociale*, intona fino da ora il *de profundis* alla nuova Camera, che deve balzare dalle elezioni di domani. Il leader socialista dice addirittura che la 26.a legislatura non avrà modo di esprimersi e che si passerà senz'altro alla 27.a. Ora, nelle sfere governative le previsioni catastrofiche dei on. Turati non trovano credito. Secondo notizie pervenute al Governo (che ha rinnovato le più severe istruzioni ai prefetti perchè la libertà di voto sia rispettata) in molte circoscrizioni è finora assicurato che si voterà. In taluno si verificherà l'astensione volontaria degli elettori socialisti, astensione che i dirigenti del partito dichiararono forzata; ma in sostanza, tenendo conto della situazione estremamente delicata estesa in quasi tutte le circoscrizioni per i contrasti fascisti comunisti-socialisti, la giornata di domani sembra si svolgerà senza quella paralisi assoluta del diritto elettorale supposta dal-l'on. Turati.

L'on. Giolitti, benchè tenuto dal suo lutto nella giornata del 15 maggio lontano dalla capitale, non manca di seguire l'andamento della situazione in tutto il Regno. Il Presidente del Consiglio si mantiene pressochè continuamente a contatto col sotto segretario di Stato agli Interni, on. Corradini. I prefetti non hanno del resto che da attenersi alle minute precise istruzioni diramate in precedenza dall'on. Giolitti. Il Presidente del Consiglio farà ritorno a Roma nei primi giorni della prossima settimana. Prima di lui, ognuno contempo-raneamente, ricostituirà alla capitale i ministri e sotto segretari di Stato ora quasi tutti assenti perchè impegnati nella lotta elettorale nelle rispettive circoscrizioni. Subito dopo sarà convocato il Consiglio dei Ministri che prenderà cognizione dei risultati, non ancora definitivi, delle elezioni, nonchè dei risultati dell'azione diplomatica esercitata dall'Italia in seguito agli avvenimenti dell'Alta Slesia.

I risultati completi delle elezioni non potranno, a quanto si prevede, essere noti prima della fine della prossima settimana. Orbene, è dalla conoscenza di tali risultati che scaturirà la nuova situazione politica della quale si possono misurare le conseguenze. Fino a questo momento, se previsioni sono possibili, in così incerta materia, si ritiene che, se non avverranno gravi impedimenti all'alberia di voto, le elezioni di domani avranno il carattere fondamentale che il Governo ha ad esse assegnato, vale a dire che saranno la revisione delle elezioni Nitti del 1919.

Inspirato ad un criterio di lotta contro tutti i massimalismi, le elezioni di domani dovrebbero soveraltutto condurre alla ricostruzione del grande partito liberale alla Camera mediante quel blocco costituzionale che dovrebbe porre il Ministero al sicuro dalle insidie, assicurandogli una solida maggioranza. Vedremo se ciò sarà possibile. Fino al momento in cui i nomi dei 535 nuovi deputati non saranno noti è prematuro parlare di qualunque decisione del Governo. Il Presidente del Consiglio intende avanti ogni cosa rendersi conto della volontà della Nazione espressa mediante le elezioni. Solo quando tale volontà sarà nota mediante il risultato definitivo delle elezioni, il Presidente del Consiglio prenderà le sue deliberazioni, compresa quella che si riferisce al programma di Governo che sarà tracciato nel discorso col quale il Re aprirà la 26.a legislatura. L'on. Giolitti, dopo il suo ritorno a Roma, prima della serie dei Consigli dei Ministri, nei quali verranno deliberati i nuovi progetti da presentarsi alla Camera, si recherà probabilmente a Frascati per preparare appunto durante qualche giorno di calma operosa, i provvedimenti legislativi da sottoporsi all'approvazione della nuova Camera.

S.

La crisi nella direzione del P. S.

Sulle dimissioni di Baratono

Roma, 14, notte.

L'on. Giuseppe Bacci, segretario del partito socialista, interviene sulle voci delle dimissioni di Serrati e Baratono, dichiara quanto segue: « E' falso che Serrati si sia dimesso da membro della Direzione e da direttore dell'*Avanti!*. Non ci fu mai fatto che sopra punto ordinarie le voci di dimissioni. Nella seduta della Direzione vi fu sempre un perfetto affiatamento tra tutti i membri, salvo naturalmente i pareri diversi su specifici argomenti. Nelle discussioni non si verificò mai che un compagno lanciasse invettive contro un altro compagno, e tanto meno questo poteva avvenire tra Serrati e D'Aragona, tra i quali, a parte la questione di tendenza, corrono i più stretti rapporti di amicizia. Nessun dissenso, nessun dissidio fu pronunziato con parola o intenzioni meno che corrette. La Direzione del partito ebbe sempre la soddisfazione di constatare, tranne che per la mossa di resistente indisciplina dei compagni organizzati, che le Sezioni ed i compagni furono costantemente ubbidienti alle sue deliberazioni. Quanto alle dimissioni del Baratono, esse esistono. Sono cagionate da un divario di interpretazione dell'ordine del giorno di Livorno, nonchè da un divario di valutazione sull'atto compiuto da alcuni compagni. Così per quelli divergenza di vedute è prof. Baratono tardò ad applicare la pena disciplinare, che è dichiarato cadranno al partito degli compagni. La maggioranza della Direzione rivide credette di applicare le pene discipli-nari soltanto con un richiamo generico alla intransigenza di classe da parte di tutti i compagni, in primo luogo questo richiamo, che è stato pubblicato sull'*Avanti!*, è rimasto lettera morta, si può dire, e, volgendosi indietro ad esaminare il decorso, si può dire che, malgrado le condizioni assolutamente eccezionali dello spirito pubblico, il periodo elettorale si è svolto senza che un abisso si sia manifestato fra le condizioni in cui avvennero le elezioni del 1919 e quelle in cui avvengono le elezioni del 1921. Certo bisognerà attendere per un giudizio definitivo la giornata di domani. I risultati delle elezioni dipendono infatti da un elemento, che è finora allo stato di supposizione, cioè dalla possibilità o meno che milioni di elettori depongano liberamente la loro scheda nelle urne. Questa è la vera incognita della situazione. Infatti, se per un'ipotesi, che nelle sfere governative si crede di poter fino da ora escludere, una larghissima parte del corpo elettorale non potesse accedere alle urne, la vitalità della nuova Camera risulterebbe, per questo solo fatto, grandemente diminuita. La nuova assemblea non apparirebbe la risultanza della libera volontà del paese. Ma, come dicevo, pure non escludendosi la possibilità di incidenti, anzi annullentendola in scala anche piuttosto larga, non sembra che l'astensione volontaria o forzata degli elettori alle urne debba assumere estensioni tali da infirmare il valore della grande manifestazione alla quale il paese è chiamato.

Turati, in un odierno articolo sulla *Critica Sociale*, intona fino da ora il *de profundis* alla nuova Camera, che deve balzare dalle elezioni di domani. Il leader socialista dice addirittura che la 26.a legislatura non avrà modo di esprimersi e che si passerà senz'altro alla 27.a. Ora, nelle sfere governative le previsioni catastrofiche dei on. Turati non trovano credito. Secondo notizie pervenute al Governo (che ha rinnovato le più severe istruzioni ai prefetti perchè la libertà di voto sia rispettata) in molte circoscrizioni è finora assicurato che si voterà. In taluno si verificherà l'astensione volontaria degli elettori socialisti, astensione che i dirigenti del partito dichiararono forzata; ma in sostanza, tenendo conto della situazione estremamente delicata estesa in quasi tutte le circoscrizioni per i contrasti fascisti comunisti-socialisti, la giornata di domani sembra si svolgerà senza quella paralisi assoluta del diritto elettorale supposta dal-l'on. Turati.

L'on. Giolitti, benchè tenuto dal suo lutto nella giornata del 15 maggio lontano dalla capitale, non manca di seguire l'andamento della situazione in tutto il Regno. Il Presidente del Consiglio si mantiene pressochè continuamente a contatto col sotto segretario di Stato agli Interni, on. Corradini. I prefetti non hanno del resto che da attenersi alle minute precise istruzioni diramate in precedenza dall'on. Giolitti. Il Presidente del Consiglio farà ritorno a Roma nei primi giorni della prossima settimana. Prima di lui, ognuno contempo-raneamente, ricostituirà alla capitale i ministri e sotto segretari di Stato ora quasi tutti assenti perchè impegnati nella lotta elettorale nelle rispettive circoscrizioni. Subito dopo sarà convocato il Consiglio dei Ministri che prenderà cognizione dei risultati, non ancora definitivi, delle elezioni, nonchè dei risultati dell'azione diplomatica esercitata dall'Italia in seguito agli avvenimenti dell'Alta Slesia.

I risultati completi delle elezioni non potranno, a quanto si prevede, essere noti prima della fine della prossima settimana. Orbene, è dalla conoscenza di tali risultati che scaturirà la nuova situazione politica della quale si possono misurare le conseguenze. Fino a questo momento, se previsioni sono possibili, in così incerta materia, si ritiene che, se non avverranno gravi impedimenti all'alberia di voto, le elezioni di domani avranno il carattere fondamentale che il Governo ha ad esse assegnato, vale a dire che saranno la revisione delle elezioni Nitti del 1919.

Inspirato ad un criterio di lotta contro tutti i massimalismi, le elezioni di domani dovrebbero soveraltutto condurre alla ricostruzione del grande partito liberale alla Camera mediante quel blocco costituzionale che dovrebbe porre il Ministero al sicuro dalle insidie, assicurandogli una solida maggioranza. Vedremo se ciò sarà possibile. Fino al momento in cui i nomi dei 535 nuovi deputati non saranno noti è prematuro parlare di qualunque decisione del Governo. Il Presidente del Consiglio intende avanti ogni cosa rendersi conto della volontà della Nazione espressa mediante le elezioni. Solo quando tale volontà sarà nota mediante il risultato definitivo delle elezioni, il Presidente del Consiglio prenderà le sue deliberazioni, compresa quella che si riferisce al programma di Governo che sarà tracciato nel discorso col quale il Re aprirà la 26.a legislatura. L'on. Giolitti, dopo il suo ritorno a Roma, prima della serie dei Consigli dei Ministri, nei quali verranno deliberati i nuovi progetti da presentarsi alla Camera, si recherà probabilmente a Frascati per preparare appunto durante qualche giorno di calma operosa, i provvedimenti legislativi da sottoporsi all'approvazione della nuova Camera.

S.

La situazione elettorale nella Venezia Giulia
Tra Friuli vecchio e Friuli nuovo - Gli sloveni del goriziano - Malcontento e dissensi a Trieste - L'affermazione repubblicana - L'istria campo di violente contese - Un desiderio di pace.

(Dal nostro inviato speciale).

TRIESTE, 13.

Trieste, Gorizia, Parenzo, tre circoscrizioni elettorali, tre provincie, tre tappe che bisogna fare per farsi un'idea di quella che è la situazione elettorale nella Venezia Giulia. Tre circoscrizioni, nella prima delle quali, Trieste, la lotta ha qualche rivelazione esteriore, ma più che altro si svolge e si acutisce nelle polemiche dei giornali; nella seconda, Gorizia, si presenta in un aspetto più vivo riguardo di attrazione dell'elemento sloveno e un fervore di attività comiziale da parte di blocchisti e repubblicani, mentre i popolari vedono mancare loro la sicura infiltrazione nelle valle ove gli sloveni predominano; la terza, Parenzo, si caratterizza nell'accentuarsi dei contrasti tra due centri maggiori Istriani, Pola e Parenzo, e nella marcata opera di pressione che i fascisti stanno facendo partire dalle urne esca risfiammata l'italianità della penisola che D'Annunzio ha raffigurato nella sua flotta di Boccari come un grappolo premuto e un cuore pesto. Trieste deve mandare in Parlamento quattro deputati; Gorizia ne deve inviare cinque; Parenzo sei. Nei trentino cinque sono le liste in competizione; sei nell'istriano e sei goriziano. I popolari, che a Trieste hanno sentito, e subito, la necessità della partecipazione al blocco perchè la prima elezione in questa nuova provincia risultasse un plebiscito nazionale, a Gorizia e a Parenzo, nelle due zone cioè dove questa dovere avrebbero dovuto maggiormente sentirlo o subirlo, si sono appartati. Ed è per questo motivo che nella seconda e nella terza circoscrizione della Venezia Giulia, anzichè cinque si hanno sei liste, e colla lista del Blocco, formata dai liberali, fascisti, nazionalisti, colle due liste socialiste, unitaria e comunista, colla repubblicana e colla slava, si ha una sesta lista, ed è quella popolare.

Aspetti esteriori

A questo accenno che danno il quadro generale della situazione, prima di scendere a dettagli di colore e alla presentazione delle caratteristiche della lotta, non credo vi sia da aggiungere se non la illuminazione di quella che è la forma di attività dei diversi gruppi e partiti. I fascisti, apparentemente dominano la situazione in tutte le tre circoscrizioni: a Trieste, come hanno la predominanza assoluta nella lista del blocco, ove su quattro candidati, sono i soli a muoversi; ogni giorno tre o quattro comizi nelle zone eccentriche con relativo spiegamento di forze nel centro della città e comizio chiuso nel Politeama; a Gorizia, rendono pervasive le strade, mercoledì in distinti e solleyando, con irrisoria e baldanza, fremiti esteriori di italianità, anche là dove nelle urne, non vera, probabilmente, deporrà una sola scheda italiana; a Parenzo, animati dal loro capo, Cristoforo Faccinetti, con comizi, riunioni, propaganda epicicloi, personale e giornalistica da sottomarinale il loro foglio *L'Emancipazione* si è tra sformato in quotidiano cercano polarizzare sulla loro lista i malcontenti di tutti i partiti e le molestie degli indipendenti i popolari, spariti a Trieste, equivoci nel goriziano e compromessi nell'Istria, azzardano qualche contraddittorio con i fascisti, tengono qualche riunione, ma intralciando la loro preparazione elettorale in una buona distribuzione di schede; socialisti e comunisti, hanno adottato in tutte le tre circoscrizioni una linea uguale di azione: nessun comizio o poche o in forma quasi privata; astensionismo nei comizi avversari, ma propaganda intensa nelle officine e nei centri operai. La potenza del Blocco, con i popolari e i repubblicani e naturalmente fatta dal *Lavoratore* di Passigli. Con la distribuzione della tipografia del *Lavoratore* i comunisti hanno perduto quella che doveva essere la loro « voce » e gli unitari, con il loro nuovo *Lavoratore*, peregrinano dall'una all'altra tipografia, ma le peregrinazioni non tolgono al giornale la combattività. I manifesti, sia per l'uno che per l'altro gruppo, sono rari e non hanno caratteristiche singolari. Accuse o smentite non hanno ancora preso la via dei muri, qualche manifesto colorato, con scritti sciolti, ha fatto la comparsa, ma si tratta di disegni a penna esemplari, miranti più che altro a colpire i comunisti. Sonnecchia la curiosità ma non accendono gli animi. Si respira in qualche zona, nell'Istria meridionale più che altrove, un senso di oppressione, ma si traduce in abbandono della lotta, più che in esasperazione. Almeno per ora.

Vecchio e nuovo Friuli

Il giorno della battaglia elettorale è tanto vicino che mi sembra inutile ormai scendere all'esame minuto della situazione, cercarne le cause che concorsero a formarla; illuminare troppo dettagliatamente uomini e programmi delle singole liste. Mi limiterò quindi a segnalare quelle che mi paiono essere le questioni che la lotta elettorale non supererà e che anzi parranno formare la base della situazione postelettorale o quelle che, dando alla battaglia una particolare disinvoltura, possono essere presentate come commenti anticipati a quelli che saranno i risultati.

Una prima questione: la formazione della circoscrizione, formazione che ha attirato tanti fulmini sul capo del Governo e particolarmente su quello del commendatore senatore Salata. Dividere la Venezia Giulia in tre circoscrizioni e parso ai più opportuno, per quanto anche qui, come nella Venezia Tridentina, non tocchino i sostenitori della provincia unica, ma è il modo con il quale la divisione venne fatta che spiace. Nessuno discute sulla circoscrizione di Trieste, perchè non esce dai limiti dell'antica e perchè è la ragione di ritenere che l'elemento slavo non potrà affluire; e si discute molto sull'Istria, perchè si ha delle sperenze, calcolando sull'astensionismo slavo, di equilibrare i mandati tra i rappresentanti delle due razze. Molto si critica, invece, e si compiange sulla circoscrizione di Gorizia. Il vecchio e il nuovo Friuli si dice, dovevano formare un'unica provincia; solo così si poteva evitare il predominio degli sloveni nel goriziano. Gli elettori, nella circoscrizione di Gorizia sono 72 mila; di essi ben 30 mila sono slavi. Unendo Gorizia col vecchio Friuli, l'elemento italiano avrebbe avuto la preponderanza; non si evitava l'ingresso al Parlamento di tre o quattro deputati sloveni, ma non si aveva lo « scoglio » (non è parola mia) di avere una intera, o quasi un'intera circoscrizione, rappresentata da deputati di nazionalità non italiana. Inutile osservare che la seconda parte del ragionamento corre. Unendo il nuovo al vecchio Friuli, si avrebbe avuto una rappresentanza mista. La situazione però, vista sotto l'aspetto nazionale, rimaneva identica. In qualunque modo si fosse operato, tre o quattro rappresentanti slavi non si sopprimevano. Non è poco per questa considerazione che il Governo resto circoscrizione a se. Le elezioni delle nuove terre redente vennero fatte qualche mese prima delle elezioni generali; bandite queste, mancò al Governo la possibilità di mutare quelle che erano state le disposizioni legislative per le elezioni parziali nelle due Venezie, ne credette opportuno farlo per decreto legge. Con l'opposizione che è sorta e sempre più si concreta all'attuale sistema elettorale, le odierne circoscrizioni non si possono considerare che provvisorie. Una riforma nel senso indic

desiderata per nutrire la carezza nella vittoria clamorosa, dell'elemento nazionale. E tale sarebbe stato senza quella offesa.

I fascisti giustificano il loro atteggiamento con la loro vittoria. Non riconoscono di aver voluto la parte del leone ma sono convinti che «del bene» spettasse anche a loro. La marea comunista tentava sommergere Trieste in nessun'altra città d'Italia il fenomeno prese forme preoccupanti come qui, e i rappresentanti uno dei sopra istanze. Il vecchio partito nazionale aveva conchiuso il suo cumulo e nessuna organizzazione nuova sorgeva. I partiti (tutti soffrivano della piaga del personalismo. Con l'allargarsi dei fasci, che oggi hanno raggiunto, secondo quanto ufficialmente mi si dichiara, ottomila aderenti, la situazione si capovolse e ridusse il pericolo, che pareva sommerso. Per la morte di un fascista oggi tutta Trieste è imbandierata a lutto; ogni negozio, ogni finestra ha la sua bandiera. Per questa rinascita, che ha innegabilmente radici più profonde, ma che esteriormente non si alimenta che del sopravvento fascista, i fascisti hanno imposto la esclusione degli uomini del passato e richiedono fra gli uscieri dei posti disponibili. Un tentativo di ribellione da parte dell'elemento liberale ci fu, e per qualche giorno parve che i blocco minacciasse scissioni, ma poi venne la rassegnazione. I liberali, per fare una lista propria, necessitavano di un saldo organismo elettorale: le masse organizzate erano non potevano trasformarsi e rispondere ai bisogni del momento.

La baldanza repubblicana

Il malcontento per la composizione della lista, oltre all'immediato l'amarezza, porta anche un'altra conseguenza: quella di acuire il fastidio per quella che è l'azione e i metodi fascisti. Trattando della situazione di Parenzo si parlerà diffusamente; mi limito qui ad accennare al fatto perchè è un elemento non trascurabile di giudizio. Contro la violenza, come unico sistema di lotta, insorgono a Trieste non solo i socialisti e comunisti, costretti a subirla e sgominati da essa, tanto da venir presentati con l'impegno del cranio, ma anche non pochi liberali, popolari, repubblicani, ecc. Sono proteste timide, che molte concedono alla occasionalità del atto, ma che tutte concordano in un punto: nel desiderio del ritorno alla normalità, alla legalità, alle lotte civili. In questa corrente che ogni giorno aumenta e ogni fatto nuovo alimenta, se sono stati impressionati gli stessi fascisti, tanto che negli ultimi comizi elettorali, a differenza dei primi, il tono è completamente variato. La violenza come sistema, ma non più come sistema.

Il vengo alle ultime due proposte: valutazione del partito repubblicano e disciplina dei socialisti nella votazione. Sulla forza di cui dispone il partito repubblicano le raccolte impressioni dei vari contrastanti: si presenta in tutte le tre circoscrizioni come isolato e con un nome che, se può non raccogliere le generali simpatie, non ispira appiglio a discussione. Il loro passato è senza macchia, nella loro azione neppure un'ombra di opportunismo. Sono stati devoti alla causa nazionale e per la redenzione della Venezia Giulia hanno esposto le loro vite. Le rivendicazioni operaie che non tolgono i principii nazionali, sono da essi accettate senza riserva e lo hanno dimostrato creando organizzazioni di operai e di impiegati che sul terreno economico non si differenziano per nulla da quelle socialiste. Gli avversari li combattono, ma sono corretti e rispettati. Dei programmi dei due grandi maggiori che sono in lotta hanno preso la parte migliore: ai liberali, fascisti ecc. la difesa dello spirito di nazionalità; ai socialisti l'affermazione delle rivendicazioni operaie. Quale forza elettorale potranno portare insieme i repubblicani nella circoscrizione di Trieste è difficile dire. Sperano di strappare un mandato, nel nome di Cipriano Facchinetti. L'odiato sulle elezioni dei candidati, sui liberali nazionali, coi socialisti che sono convinti di non poter lottare con i comunisti, sulla massa degli impiegati che aderiscono alle loro organizzazioni economiche.

Socialisti e comunisti operano nell'ordine consueto dati dalle direzioni fasciste, evitano ogni dimostrazione pubblica. Il loro unico ordine è tacere e operare. Palesemente non combattono tra di loro, ma nelle officine, nei cantieri, il risveglio e il contrasto tragico a una delle recenti votazioni, su quarantanove scritti, solo undici sia presentarono e votarono e subito vari furono poi comunisti. Sulla gravezza consumina nessuno dubbio: quello che resta a vedere è se vi sarà larga partecipazione alle urne. Complessivamente si calcola su di un trentina per cento. I mandanti per Trieste sono quattro. Le previsioni? Evidentemente il blocco ne riporterà due nostri e uno lo si tenta di contesa tra liberali e repubblicani. Il quarto posto rimane in discussione tra socialisti e comunisti. Nel blocco si tanto nei sicuri Raccli e Suvich. Il repubblicano Facchinetti. I socialisti concorrono i voti preferenziali su Pasegli. I comunisti su Bombacci.

L'Istria infocata

La lotta elettorale, quella intrinseca, circoscrizione per circoscrizione avrebbe voluto farne di una sola con quella di Trieste, cosicchè si sarebbe desiderato tutto dell'Istria e del Goriziano in unica provincia, si presenta ad molti lati oscura. Scrivendo a Mario Pasino, vice-console fiduciario della Reggenza del Carnaro, D'Annunzio non scrisse ragione, ha affermato che «il periodo d'intransigenza deve essere finito, per grave si presenta ora l'ora infelice istria». E in apertura: «Bisogna salvare l'Italia con ogni sforzo e con qualunque rischio. Bisogna evitare la presente situazione nell'Istria, sia pur ancora che nel resto Italia nel giorno in cui per la forza che la assumono in Italia non sono tra elementi lavo ed elementi italiani, ma tra i rappresentanti dell'ordine e dell'altro partito nazionale». Il senatore Mosconi, commissario generale per la Venezia Giulia, con giusto provvedimenti, Podestà e repubblicani, reclamarono contro i fascisti. I fascisti presentano contro gli lavi e presentano denuncie di corruzione. Nè mancano le accuse di episodi che rivelano quanto spirito di sopraffazione sperimenta.

Nei confronti con gli slavi, la situazione per è stessa non si forma presentano come nel orizzonte. Se i partiti italiani, invece di vicendevolmente dilaniarsi, si fossero fusi in un blocco nazionale, nel nel mandati, quattro. Il vescovo potuti legalmente computare. Gli lavi della campagna hanno particolare desiderio di recarsi alle urne. Però a tutta ragione elle modalità di votazione. La minoranza facista il numero. Gli slavi del centri maggiori, indubbiamente, anch'essi in gran parte, i sarebbero astenuti se avessero avuto di fronte gli italiani in massa compatta. L'urto ei partiti nazionali li ingrandisce. La lotta di redenzione tra Pola e Parenzo, la loro sperare i allargano la base dei propri suffragi. Nicercamente e complessivamente contano molti degli slavi.

Le previsioni che si fanno sui risultati delle lezioni in questa circoscrizione, coincidenza ella divenne a mezzo dei mandati tra slavi annunti e regionisti da una parte, blocco re chiesto e italiani dall'altra. Il blocco conta due e le preferenze sono per Pesanti e Gualtieri. Se un terzo fiduciario è destinato riesce sarà Luigi Albanese, gli slavi fanno nicolo su Gustavo Gasparini e sull'avvocato Ulisse Stanger e all'avvocato Otto von Wilhan. I popolari che stanno fuori nell'Istria non hanno difficoltà voce. Indicano oggi le loro speranze in Gasparini di Grisolo e Lenza. I comunisti si pongono Ellenico di portare in Parlamento il fratello del latitante Silvio Bonci, Diomede, aperto organizzatore di scioperi. I socialisti affermano di chiedere Pasegli, i comunisti su sul Giuseppe Pisino.

All'Istria si guarda come già ho accennato con senza apprensione. Nel complesso italiano dovrà di evitare una affermazione slovena e durante l'Italianità della provincia. I fascisti vengono alla lotta, a mezzi. Ogni arma buona. E Pisino indifferentemente, contro gli slavi e contro i partiti nazionali, avversari del blocco. I popolari lamentano l'impossibilità dell'opera di propaganda. I repubblicani pressioni e devastazioni. Gli slavi, a mezzo dei loro giornali informano già sin d'ora i risultati delle elezioni. I comunisti, con le loro vendicazioni rivoluzionarie, gettavano il seme della rivolta; i fascisti, con le loro violenze la volta fanno germinare. Un'ambiente grigio cioè non riescono pel futuro sgradevoli ecc. I più illuminati ne colgono già oggi i frutti. — Augurano che il buon governo si faccia. E hanno voto che il Governo ristabilisca equilibrio e ripari il male.

GIGI MICHELETTI.

Quaranta comunisti arrestati a Trieste

per complotto di disordini nella giornata di domani

Trieste, 14, sera.

Questa notte i carabinieri hanno proceduto all'arresto di una quarantina di comunisti, sotto l'imputazione di essersi armati e preparati per far nascere disordini nel giorno delle elezioni. Fra gli arrestati si trovano diversi studenti della Scuola superiore di commercio di Trieste, mentre gli altri sono giovani operai di stabilimenti della nostra città. Le ricerche, dopo aver perquisito numerose abitazioni nei quartieri della periferia, han proceduto al sequestro di un centinaio di bombe di ogni qualità: Sipe, Thevenot, Excelsior ed altre; molti fucili di tipo austriaco ed una enorme quantità di munizioni. Le autorità affermano trattarsi di un complotto terroristico organizzato dai comunisti per rendere più grave la situazione nel caso fosse dal fascismo durante la lotta elettorale.

Si tratta così di una nuova prova che desta non lievi preoccupazioni. Socialisti, comunisti e slavi non hanno avuto in tutta la campagna un solo comizio, dei incidenti durante i movimenti della propaganda ne sono avvenuti e qualunque, e due fascisti nei conflitti verificatisi con i loro avversari sono rimasti sul terreno. Qui si afferma che i comunisti avevano disposto per la giornata di domani un vero e proprio piano di attacco, che non è riuscito per l'intervento tempestivo degli agenti dell'ordine. Avevano, si dice, costituito delle bande organizzate nella stessa guisa delle squadre di azione dei Fasci, pronte ad assalire ed a colpire con i pericolosi ordigni di guerra che sono stati sequestrati. L'impressione in città per questi quarantun arresti è enorme. Nonostante gli incidenti avvenuti, era persuasione generale che l'ordine elettorali si sarebbero svolti ordinatamente, senza dar luogo a conflitti, e questo improvviso ritrovarsi di pericolosi di violenza armata, come è facile immaginare, ha vivo allarmato.

Ieri sera, mentre alcuni repubblicani stavano affiggendo dei manifesti presso la Camera del lavoro italiana, sopraggiunse la squadra di azione dei fascisti. Si accese la rivalsa di verbo durante il quale furono sparati alcuni colpi di rivoltella che non ebbero conseguenze per il pronto intervento di un plotone di guardie regie. La calma fu ristabilita.

La situazione a Fiume

in un comunicato del Governo

Fiume, 14, notte.

Un comunicato ufficiale del Governo di Fiume dice: «Per poter fare ad alcune inesattezze e valutazione dell'attuale situazione di Fiume giova riassumere la successione dei fatti avvenuti dopo le elezioni del 24 aprile scorso. Immediatamente dopo l'atto di violenza perpetrato nel locale della sezione elettorale centrale, i retori rassegnarono le loro dimissioni nelle mani del presidente del Governo provvisorio, comm. Antonio Grossich, che le accettò pregando i retori di rimanere in carica nel disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione e il mantenimento dell'ordine. Nei giorni seguenti il comm. Grossich, esaminata la situazione, arrivò alla convinzione della impossibilità di costituire un nuovo Governo, quindi dalla necessità di rinunziare al potere. Non essendo più in carica il Consiglio nazionale, da cui tale potere avrebbe dovuto emanare, non esisteva l'ente cui rimettere i poteri. Al comm. Grossich quindi non rimaneva che: o chiedere l'intervento diretto d'Italia, oppure affidare il potere ad un commissario. Nel frattempo è avvenuto il colpo di mano di alcuni elementi del fascio di combattimento, e avendo il conte Cecco Dominioni dichiarato che in quel momento non era possibile l'intervento diretto italiano, il comm. Grossich il giorno 27, di accordo col collegio dei retori, trasmetteva i poteri al podestà, avv. Bellasich, ed al retore della difesa, capitano Host Venturi, in qualità di commissario straordinario. I due commissari presero contatto col precitato Governo straordinario, senza dar luogo a reclami, e questo improvviso ritrovarsi di pericolosi di violenza armata, come è facile immaginare, ha vivo allarmato.

Il gran nemico da vincere oggi con la scheda elettorale è lo spirito di violenza, che da tempo, prima con gli eccessi del rivoluzionarismo leninano, poi con gli eccessi della reazione inscita, perturba la vita nazionale discriminando odi e lutti, avvelenando gli animi, ritardando la ripresa economica del Paese, che ha bisogno del lavoro e dell'amore di tutti i suoi figli. Tra gli opposti estremismi violenti, parassitari, disastrosi, antinazionali e antisociali, il solo preferenziale dei cittadini coscienziosi i quali vogliono la fine del blocco, non può che andare a quei candidati sinceramente e precedentemente liberali, che alla Camera faranno opera di pacificazione civile, di restaurazione statale, di buona solidarietà patria, serrando non gli interessi particolari delle classi, ma l'interesse generale della collettività italiana, che non ha bisogno nè di rivoluzione, nè di reazione, bensì di grande riforme riparatrici.

Rappresaglia fascista a Millesimo

per un allenato svenato dai carabinieri

Savona, 14, notte.

I fascisti di Millesimo, di cui è capo il sig. Gennaro dell'Aria, valletto Borgnetti, stasera tardo ricevere in cattedra a Millesimo. Essi provenivano da Cairo Montenotte ove avevano assistito ad un comizio elettorale tenuto dall'on. Lissia. Nell'attraversare il centro di Millesimo, in cui dimorano Aonzo, fascista, ricevette sulla testa un colpo di randello che lo fece stramazzare al suolo. Nella caduta il Borgnetti si ferì gravemente al capo. I due carabinieri della stazione di Cairo, i fascisti scesero e poterono constatare che quest'opera di sconosciuti erasi stata eseguita sulla scorta particolare alcune parole dette, non si sa da chi, contro le forze dell'ordine. Il Borgnetti, che è ammogliato e padre di quattro figli, è ricoverato all'ospedale di Savona, ma non pare versi in gravi condizioni.

La Camera del lavoro di Cigliano

devastata dai fascisti

Vercelli, 14, notte.

[illegible] fascisti [illegible] Camera del lavoro [illegible] Cigliano [illegible] Vercelli [illegible] Cigliano

Il convegno

Entrò nel ristoratore più in voga, e al direttore, che gli venne incontro premuroso, chiese un salotto particolare.

— Si trovano al primo piano. Vuol favorire nell'ascensore?

Alfio Conti viveva a Roma da quindici giorni e da quarantott'ore era innamorato. Non sapeva con precisione chi fosse l'oggetto dei suoi folli sospiri, ma doveva riconoscere con molta compiacenza e con un po' di timore che era una creatura seducentissima. Si chiamava Madame Furlan e diceva di avere vent'due anni, d'essere parigina e divorziata da un nobilissimo marito. Ma vestiva come un'attrice cinematografica con gonne di crespo fatte a paralume, che le giungevano al ginocchio e scoprivano due gambe perfette e due piedini da fiaba. Dalle settanta a paralume emergeva un busto tornito e morbido, quasi sempre per metà lasciato di seta e per metà scoperto, su cui s'innestava una piccola testa bionda di bambola ridente. Avevano giocato insieme a poker alcune sere, con una coppia d'amici suoi, coniugi maturi, e fin dalla seconda volta Alfio s'era accorto di trascurare le sue carte per guardare le labbra della signora Furlan, che nei momenti più importanti della partita, o durante le sue più profonde riflessioni di giocatrice, si protendevano arrotondate e vibranti, come se volessero offrire un bacio. Glie lo disse due giorni dopo, al the da Latour, nel grande salone superiore, quello di Vittorio Colonna, dove sapeva d'incontrarla, e mentre l'amica che l'accompagnava, una donna color camapa, che non comprendeva una parola d'italiano, sfogliava un catalogo d'oggetti d'arte, le propose di prenzare con lui la sera seguente, in una intimità graziosamente pericolosa, che poteva spaventare una donna qualsiasi, ma non certo turbare una signora provvista di tatto: fascini, una disinvoltura sicura e fredda, com'ella era.

E Madame Furlan ridendo a gran voce, come a uno scherzo diversissimo, aveva discusso un poco prima di promettere. — Verrò.

Alfio Conti l'aspettava, adagiato sul divano di quel salottino particolare, arredato a tendaggi e a portiere di velluto color nocciola, sospesi ad anelli dorati, mentre un cameriere apparecchiava la tavola per due, un altro la infiorava di violaciocchi rosse e un terzo gli porgeva la lista delle vivande e la carta dei vini.

Avevano fissato il convegno per le otto, e l'ora era già passata di dieci minuti, senza che la sua giovine amica fosse apparsa. Ma Alfio non si spazientiva. Egli era un uomo trentenne e ozioso, un po' fatalista, nato e cresciuto in una famiglia signorile, dove le donne s'indugiavano a lungo dinanzi allo specchio, con la gravità di sacerdotesse che officiassero all'altare e sapeva attendere. Sorrideva anzi pensando alle sapientissime seduzioni della bella parigina, e tentando d'immaginare quale bizzarro abito ella si vestirebbe quella sera indossato per lui.

— Si vestirà di nero, con le spalle nude e due serpenti attorcigliati al posto delle maniche — fantasticava. — O s'avvolgerà in quella tunica di stoffa d'oro, con una cintura a grossi grani di malachite, che pare un rosario. Oppure in quell'altra nera e gialla come una coltre funeraria. O indosserà un abito che non ho mai veduto.

— Il signore intende ancora aspettare?

— Che ora è?

— Le otto e mezza, signore.

— Aspettiamo ancora cinque minuti.

Il cameriere s'inchinò ed uscì, e Alfio, che incominciava a non sentirsi più così calmo, s'affacciò alla finestra di quel vecchio palazzo romano, aperta sulla mitezza della notte primaverile, e vi rimase in attesa, con le mani affondate nelle tasche, dondolandosi sulle punte e sui tacchi delle sue scarpe americane.

— Non mi volterò finchè non sia entrata. Mi troverà qui, intento a guardar fuori e non s'accorgerà della mia impazienza. Non è, d'altra parte, che un'impazienza nervosa, dovuta alla noia d'attendere per quaranta minuti. Non credo che meriti altro, d'altronde. E' una delle solite donnine che si paiono straordinarie perchè non sappiamo chi sono, nè donde vengono; una delle tante passabili d'altr'Alpe, come se ne trovano a dozzine nei grandi alberghi di Roma, che vengono in Italia a sfoggiare il loro guardaroba e a circondarsi di mistero rumoroso.

Qualcuno bussò discretamente all'uscio e Alfio si volse d'impeto, col viso illuminato di gioia, dicendosi: — E' lei. Finalmente!

— Avanti! — gridò con voce gaia.

Entrò il cameriere, recando sulle braccia prone e un largo vassoio coperto di piatti multicolori.

— Sono trascorsi i cinque minuti, signore. Ecco la prima portata.

Ed egli sedette malinconicamente alla tavola apparecchiata per due, tutta infiorata e tutta scintillante sotto lo sfolgorio delle lampade, e terminò lì il suo pranzo solitario, mentre le sue riflessioni continuavano a vaporare.

— Non poteva, quella bambola d'ultimo modello, dichiararmi semplicemente di non saper che farsene del mio invito, invece di «posarmi», secondo l'espressione del suo paese, uno stupido *lapin*? Ora mi spiego perchè non mi ha permesso d'andarla prendere lo stesso, come un qualunque cavaliere anche mediocremente civilizzato. Preparava già questa piccola farsa abbastanza sciocca, molto sgarbata e niente affatto di buon gusto. Poichè non è possibile che sia sopravvenuto all'ultima ora un impedimento. Le era facile avvertirmi, almeno per un semplicissimo dovere d'educazione. Ma che educazione e che dovere! La donna di cui siamo, anche solo per quarantott'ore, innamorati, non ha verso di noi alcun dovere. Può essere sgarbata quanto vuole e prenderci a gabbo quanto le piace. Si trova nel suo pieno diritto e l'idiota è sempre l'uomo.

— Un po' di *macedoine frappé*?

Il cameriere gli servì i frutti squisiti nuotanti in un fresco liquore, che egli inghiottì distratto, senza gustarli, dopo aver chiesto con impazienza il caffè e il conto.

Quando il servo zelante già stava per ubbidire, tornò indietro.

— Desidera ch'io rinchiuda la finestra? L'aria della sera è fredda.

— E chiudete! — egli rispose con irosa noncuranza, ormai risoluto ad andarsene al più presto da quel luogo sontuosamente inutile, dove si sentiva ridicolo.

La finestra, affacciata sulla notte primaverile e sulla grande via romana, fu rinchiusa, ed Alfio rimase solo. Allora, dietro una delle portiere di velluto color nocciola, nell'improvviso silenzio, una voce di donna, così sottile da parer quasi una voce di bimba, parlò.

Egli stava per alzarsi, ma si trattenne incerto. Altre persone frequentavano nel medesimo albergo e da quella sconosciuta sarebbe stato facile ottenere soltanto le pieghe pesanti di quella tenda. Era forse un po' indiscreto da parte sua porger l'orecchio ai loro discorsi, ma poichè ciò gli offriva una distrazione pei suoi nervi irritati, ascoltò.

— Lo sai, Isabella. Questa è l'ultima sera del mio soggiorno a Roma, ed ho voluto venire qui per lui, unicamente per lui — gorgheggiò la vocetta sottile.

E un'altra voce, anch'essa femminile, ma più ferma e più timbrata, esclamò in un riso:

— Clara, piccola romantica, tu sei sempre la stessa!

— Fu proprio qui e forse proprio in questo salotto che c'incontrammo per la prima volta, una sera di fine d'anno, e che incominciammo ad amarci. Che passione tremenda e che dolcissimo amore! Tutto, tutto ho sfidato per lui: l'opinione pubblica, la collera di mio marito, le tradizioni della nostra casa. E non so a quale altra follia sarei giunta, s'egli non fosse partito per quel lungo viaggio.

— L'ami dunque ancora tanto?

— E perchè non dovrei più amarlo? Tu, Isa mia, porti sempre con lo, sul cuore, la miniatura del tuo bell'ufficiale, nella sua piccola cornice di zaffiri e di brillanti.

— Ah, sì! Questa è per me una sacra reliquia. Guarda com'è sorridente, com'è biondo! Ha venticinque anni.

Una pausa. Due lunghi sospiri. La vocetta sottile riprende, quasi soffocata da un principio di pianto:

— Tu almeno possiedi di lui questo ricordo. Io non ho nulla. Nemmeno un ritratto per potermi adorare.

— Via, via, non piangere ora, Clara. Volevamo passare una serata piacevole. Lascia che io t'asciughi le lacrime e bevi un po' di *champagne*.

Alfio Conti ascoltava e sorrideva quasi intenerito. Com'erano interessanti quelle due donnine sconosciute, che si scambiavano confidenze d'amore e si commuovevano fino al pianto in quel salotto appartato, dove l'una d'esse s'era una volta innamorata! Isabella e Clara. Sapeva anche i loro nomi, sebbene non ne conoscesse nè i visi nè le persone. Dovevano essere figlie e graziose, ma gli pareva di preferire Clara, la più appassionata, quella che parlava con una voce di bimba e con tanto fervore. Avrebbe potuto facilmente scorgerle, attraverso a una commessura della portiera, ma quel gesto gli dispiaceva. Le voci delle sue vicine gli erano giunte per caso, senza che egli le cercasse; non introdursi nell'intimità altrui, soggiornando non visto attraverso a una tenda, gli pareva un atto villano.

— La vettura le attende in basso — avvertì un cameriere al di là della parete, e seguirono alcune lievi esclamazioni di rammarico, un muover di sedie, un fruscio di sete.

Erano due signore sole e probabilmente libere di pregiudizi, se frequentavano i gabinetti particolari d'un ristorante in voga, e potevano fors'anche accettare la compagnia d'un cavaliere non disprezzabile.

L'uomo giovine e qualche volta conquistatore ridrse, incitandolo al desiderio di vederle e fors'anche di seguirle.

Poi sul conto un biglietto di banca, infilò il soprabito e uscì nel corridoio. La porta attigua era ancora chiusa, ma le due signore, dirigendosi verso lo scalone che scendeva al vestibolo, avrebbero dovuto passare sotto i suoi occhi. Egli attese qualche momento e finalmente quella porta s'aprì. Ne uscirono due vecchiette avvolte in pellicce e pesanze, con le chiome canute sotto i cappelli a cuffia, con volti aguzzi di cartapecora rugosa. La più piccina portava ancora sulle guance le tracce del pianto recente e si sosteneva al braccio dell'amica, che camminava un po' meno curva.

Alfio Conti le guardò sorpreso, ma non soggiunse. Appoggiato allo stipite di quella porta, dietro la quale aveva atteso invano il sorriso radioso d'una giovine donna, che quasi certamente ignorava che cosa fosse l'amore, egli s'inchinò al passaggio di quei due fantasmi femminili, che sapevano ancora illuminarsi di gioia e di tenerezza al ricordo d'un loro antico pasaato sentimentale. E quel passato parve risuscitare per un istante.

Le vide allontanarsi lungo il corridoio, non più sorreggendo a fatica l'una sull'altra la loro senile debolezza, ma appoggiandosi con un molle gesto di grazia al braccio dei loro giovani amanti.

Volevano entrambe un abito di rigida seta cangiante, che rasentava con la sua gonfiezza il suolo, guernito sulla balza di cremisine di rose, e avevano la vita sottile e le spalle nude, su cui risedevano i lunghi riccioli a spirali, come nei ritratti di Winterhalter.

Isabella s'appoggiava al braccio del suo bell'ufficiale che indossava la divisa della Guardia Nazionale. Clara alzava tutta al fianco del suo amico, stretto in una lunghissima *redingote* e in un paio di pantaloni chiari, fermati sotto il piede. Ed egli le parlava sorridendo, piegando verso di lei il collo avvolto nella cravatta a triplice giro.

Scendevano adagio lo scalone dove già erano passati cinquant'anni prima e si dileguavano nell'ombra.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

Altre condoglianze all'on. Giolitti

Roma, 14, sera.

Lord Curzon ha così telegrafato all'ambasciatore britannico a Roma, Sir Buchanan:

«Ti prego di presentare al Presidente del Consiglio, on. Giolitti, le mie sincere condoglianze per la crudele perdita avuta, e che accresce in questo momento il grande peso che egli sostiene delle responsabilità del Governo. — CURZON».

Il Presidente del Consiglio scrisse-cruato così ha telegrafato:

«Profondamente addolorato prego V. E. di gradire la mia e nostra parte che prende al tanto crudele che la colpisce. — Presidente del Consiglio: PARC».

Il felice viaggio di un dirigibile da Verona a Roma

Roma, 14, notte.

Il dirigibile militare «Angelo Berardi» partito ieri sera alle ore 21 dall'aeródromo di Verona, è atterrato felicemente nel campo di Ciampino, stamane alle 11,30, dopo di aver fatto rotta su Bologna, Firenze, attraversando l'Appennino al passo della Futa. Il dirigibile era comandato dal maggiore Calderari. Erano a bordo: il capitano Revetti comandante in seconda il tenente Liberti, ufficiale di bordo, il comandante del gruppo dirigibilisti e il capo di Stato Maggiore della Divisione militare di Verona.

Mascagni a Villa Ada

Roma, 15, sera.

Pietro Mascagni, per invito della Regina Elena, fu nel pomeriggio di ieri a Villa Ada. La Regina volle compiacersi col maestro del recente successo conseguito dal *Piccolo Marat* al Costanzi. Il colloquio fece cosa molto.

Il prefetto di Madrid

s'è messo in testa di riformare l'educazione dei madrileni e delle madrilene

Parigi, 14, sera.

Il nuovo prefetto di polizia avrà non poco da fare a Parigi; ma è sperabile che esso non adotti i sistemi di rigoroso quacherismo che ha messo in vigore il suo collega di Madrid. Questo capitale possiede da poco tempo un nuovo prefetto di polizia, che si è segnalato con una serie di misure proprie a trasformare la vita nella capitale spagnuola. Dopo aver emanato un nuovo regolamento per la circolazione delle automobili nelle grandi strade, deve motociclisti e automobilisti sembrano darsi, a quanto appare dalle misure prese contro di essi, ad un corrida fantastica per mettere a morte i disgraziati pedoni, questo alto funzionario ha vietato formalmente, sotto pena di multa, di rivolgere complimenti o galanterie alle graziose sconosciute signore che si incontrano nelle strade. Questa misura sembrerà molto dura ai poveri spagnuoli, i quali in certe provincie hanno conservato ancora il cavalleresco uso di gettare con gesto rapido ed elegante il loro mantello ai piedi di qualche vaga passante dagli occhi affascinanti, la quale non può così evitare di calpestare quel tappeto improvvisato, per la maggiore soddisfazione di colui che ha reso in tal guisa omaggio alla bellezza. Il prefetto ha inoltre ordinato che nei cinematografi uomini e donne non debbano rimanere insieme: ormai in tutte le sale vi sarà un lato per gli uomini e l'altro per le donne, in guisa forse del giorno in cui alcuni cinematografi saranno esclusivamente riservati al bel sesso. Il prefetto pare voglia anche vietare alle signore di fermarsi nelle terrazze dei caffè in gambe mercoledì, ritenendo tale postura cosa poco corretta. Ma tanto a Madrid, come a Parigi, in questi generi di riforme l'ultima parola spetterà al popolo. E quale non tollerà che le si privi di libertà col pretesto di riformare la sua educazione.

Sciolta la vecchia Camera incombente, squilibrata, turbolenta, e convocati i comizi elettorali, la discesa dei cambi dalla tirata è accentuata notevolmente. Segno eloquente, questo, che a Londra, a New York, a Parigi, a Zurigo, fiduciosamente si attende che il popolo italiano affermi oggi la sua decisa volontà di rinnovamento nazionale ai fini della pacificazione interna, della restaurazione dell'autorità dello Stato, dell'operosa ricostruzione del Paese, dando al Governo una maggioranza parlamentare cosciente dei supremi interessi e dei bisogni morali e materiali della Nazione, saprà risoluta e lavorare seriamente a quelle grandi riforme finanziarie, economiche, sociali e politiche, che l'on. Giolitti nel suo programma ha indicate come essenziali al bene presente e al progresso futuro della patria italiana. Una tale maggioranza fallita non può essere che la espressione del pensiero liberale, che delibera nella tranquillità dello Stato tutti i principii dell'ordinato e progrediente vivere civile e valorizza tutte le forze utili del Paese nell'unitaria solidarietà nazionale. Ai liberali spetta, dunque, oggi, un grande compito. Se ogni liberale farà il suo dovere, la fiducia dell'estero non andrà delusa, e si costituirà di una nuova Camera a maggioranza schiettamente liberale i cambi scenderanno ancora e il costo della vita rinascerà finalmente, il che sarà a vantaggio di tutti, ma più specialmente dei ceti popolari, del proletariato.

La fabbrica dei milioni

I biglietti di Stato sono quelli da cinque, dieci e ventidue lire; gli altri, quelli da cinquanta, cento, cinquecento e mille, sono «biglietti di banca», e sono tali vengono fabbricati dagli istituti di emissione autorizzati e cioè: Banca d'Italia, di Napoli e di Sicilia. Io intendo parlare dei primi, poichè mi ha preso vaghezza di vedere in che modo vengono confezionati questi biglietti che giornalmente ci passano tra mano. La fabbrica dei biglietti di Stato del Regno, più comunemente conosciuta col nome di «Officina Carte Valori», ha sede in Torino in via Carlo Alberto, in un bel palazzo che fa angolo colla piazza omonima. Sul portone è di guardia una sentinella che ha ordini altrettanto severi come se custodisse una polveriera. Prima del '93 il fabbricato era ancora in efficienza quale convento dei Filippini, poi la Finanza ne occupò un'ala; in seguito altri locali furono adibiti per le Poste e Telegrafi e finalmente l'Officina Carte Valori costrinse i Filippini in un ristretto angolo del caseggiato, che occupano tuttora.

L'officina funziona dal 1865, quando l'allora ministro delle Finanze Quintino Sella, volendo che lo Stato si emancipasse dall'industria privata per la quale occorreva un controllo ed una sorveglianza non sempre possibili, presentò al Parlamento un progetto subito approvato, e vennero stanziate all'uopo 200 mila lire per l'impianto della fabbricazione di marche da bollo e francobolli. Prima di quell'epoca la fornitura era affidata ad una Casa inglese risiedente a Londra. Casa che per invito del Governo italiano si assunse poi l'incarico di addestrare nei propri laboratori la prima maestranza che venne addibita alle Officine Carte Valori Nazionali di Torino. Nel '66, durante i nuovi laboratori si iniziò l'allestimento delle marche da bollo per le Provincie Venete annesse al Regno ed alla stampa dei primi sette milioni di biglietti da dieci lire. Per la carta filigranata occorrente si dovette ancora in quell'epoca ricorrere all'industria estera, poichè le cartiere italiane avevano una produzione limitatissima. Da quel tempo l'Officina preparò tutte le Carte-Valori del Regno: Buoni del Tesoro, cartelle, certificati del Debito pubblico, vaglia postali, marche, francobolli, ecc. Nel'81, in seguito all'abolizione del corso forzoso, ritirò vita i biglietti di Stato da 5 e da 10 lire, destinati a sostituire i 340 milioni di biglietti consorziali. Nel '90-'91 si iniziò la stampa dei biglietti da 25 lire, il bollo per le carte da giuoco, ecc. Durante questo periodo lo stabilimento statale venne man mano sviluppandosi e perfezionandosi, sia nel macchinario sia nelle maestranze, tanto che già da molti anni esso è ritenuto come una delle prime fabbriche di carte-valori ed i suoi lavori furono premiati nelle principali esposizioni di Vienna, Parigi e Londra.

L'incisione in acciaio

Queste sommarie indicazioni sulle origini e sulle attività della fabbrica mi vengono fornite dal Direttore dell'Officina Carte Valori, comm. ing. Monti, il direttore dà poi incarico al cav. Lorenzo Reggero, che da cinquant'anni è col fratello Giacinto capotecnico dell'officina, di condurmi a visitare lo stabilimento. Entriamo subito nel reparto artistico dove si eseguiscono le incisioni in acciaio. Il capo incisore, cav. Reposati, gentilmente mi spiega quali sono le sue mansioni e quelle dei suoi compagni di lavoro. Qui giungono i disegni in grande formato dei biglietti di Stato e delle obbligazioni di nuova emissione pei quali si deve eseguire l'incisione in acciaio. La vignetta, ridotta fotograficamente alla dimensione voluta, viene incisa in mezzo di un foglio di gelatina sulla lastra di acciaio, dopo di che con infinita pazienza, e servendosi della lente, l'incisore continua col bulino a modellare accuratamente i tratti e le ombre.

E' questo un lavoro paziente che richiede a volte molti mesi di costante applicazione. Una sola testina ch'io vedo ultimata su un quinzino d'acciaio è costata più di un mese di lavoro ad uno dei più esperti artisti del mestiere. Ma non tutto è eseguito a mano: i fondi sono ottenuti con speciali macchinari, che compiono e ripetono perfettamente i più complicati disegni formati da intrecci di curve e rette.

Quando l'incisione è finita, il punzone di acciaio viene temperato con cautela di portarlo per durezza che permetta di ottenere a mezzo di un'altra macchina — lo americano — il trasporto e l'impronta su altre lastre d'acciaio di una serie di dieci, venti o anche più vignette uguali al primo originale. Lastra che, temperata a sua volta, potrà essere stampata calcograficamente. Come vedo un reggono rappresentati gli originali dei nuovi francobolli di prossima emissione per le Colonie libiche. Essi sono stati disegnati da artisti della Capitale. Alcuni sono veramente belli. Ricordo una maschia testa di guerriero romano il cui profilo spicca sul piatto d'una vanga mentre la mano nervosa stringe un fascio di verghe. Questa testa si affaccia artisticamente fra due tronchi di palme. Un altro rappresenta una galea stilizzata inquadrata con gusto in un fregio. Un terzo: la Vittoria che esce dall'aria e sullo sfondo — appena accennato — il paesaggio di Tripoli.

Il mio sguardo viene poi attirato da un curioso disegno. Due nudi stanno uno di fronte all'altro. Uno sta arrotando la falce e l'altro è raffigurato nell'atto di battere un pesante martello. Sotto ognuno dei nudi e la leggenda con su scritto «dieci lire»; in mezzo un rettangolo bianco riservato per la filigrana. E questo il nuovo biglietto da dieci lire, che, appena approvato, verrà messo in lavorazione per una nuova emissione. Il disegno, mi vien detto, è del pittore Mattoda. Non parlerò del valore artistico di questo nuovo biglietto di Stato.

La galvanoplastica

Dopo il reparto artistico visitiamo la galvanoplastica. Non tutti i lavori in acciaio meritano stampati calcograficamente, ma di molti di essi, come marche da bollo, obbligazioni ecc., vengono eseguiti i galvani che sono poi passati alle macchine litografiche da stampa. In due immense bacinelle riempite di piombo e piene di una soluzione di solfato di rame ed acido solforico sono immerse le matrici di gutta-percha o di piombo, sulle quali, al passaggio della corrente elettrica, si deposita un sottile strato di metallo che si viene man mano decomponendo dalla soluzione. L'impronta così ottenuta, perchè abbia la necessaria consistenza, viene poi riempita di una lega di piombo e stagno, indi livellata e fissata su uno zoccolo di ghisa. L'officina possiede anche una sviluppatissimo reparto meccanico ed elettrotecnico. In esso sono state pure costruite delle macchine complete, una per la più è incaricato della operazione del numeroso macchinario e della preparazione dei numeratori automatici per i buoni del Tesoro, obbligazioni, biglietti di Stato, ecc. Questo delicato congegno è combinato in modo che ad ogni corsa del carrello tipografico cambia automaticamente il numero.

Nel reparto calcografico osservo la stampa di diverse «planches» di francobolli, poi segue il capo tecnico che mi fa da guida nella stamperia, in un grande salone oltre una ventina di macchine da stampa sono in movimento. Il rumore prodotto dalle continue corse dei cavalli è assordante. I numerosi operai — uomini e donne — tutti indossanti dei camicioloti dello stesso colore marchino, si affaccendano attorno alle macchine. Alla prima occhiata quel salone sembra quello di una comune tipografia, ma appena mi avvicino alla prima macchina l'illusione scompare. Il tamburo rilanciando giro imprimendo dei fogli di grande formato che viene a depositare sul treno posteriore della macchina su questi fogli son stampati trentadue biglietti da dieci lire completi. Prendo un foglio e lo esamino dal lato opposto: anche il retro è stampato. Non manca più nulla, se non che farli asciugare e tagliarli. La lavorazione comincia quattro macchine più in là. Una di esse stampa il fondo, un'altra il disegno che vi si sovrappone ed una terza il retro, finchè quest'ultima macchina vi imprime le serie e le firme che rendono valido il biglietto.

Passo ad esaminare altre macchine che confezionano fogli su quali sono impressi quarantacinque biglietti da cinque lire, poi altri ove si scorgono biglietti da due lire oppure settantadue da una lire.

Marche, bolli e... tonnellate di carta

Vicino ai biglietti di Stato individuo il lettore che cosa si stampano le marche pel cinematografo. Vi è pure un consumo di queste marche che due macchine sono quasi completamente adibite unte Parigi a questo lavoro. Verso il fondo del salone si preparano poi i Buoni del Tesoro, le marche da bollo e i francobolli in fogli da 100 ciascuno. Davanzate i cilli messi in moto dalle trasmissioni girano vorticosamente macinando i diversi colori blu viola, verde, nero, arancione o terra di siena e sui tavoli si accumulano fiumi e cascate di biglietti di Stato, di francobolli, buoni del Tesoro ed obbligazioni. Tutti valori che andranno poi irrigandosi per tutta la penisola. E questi lavorazioni offrono una poche difficoltà. Basti il pensare che le stampe tutte devono esattamente coincidere colle filigrane che porta impressa la carta appositamente costruita in reparti speciali dalle cartiere e lavorata sotto speciale sorveglianza e controllo dello Stato.

In una sala vicina si stampano cartoline postali, cambiali, bollettari pel Demanio, cartoline vaglia, bolli a secco pei buoni al portatore, tassa di bollo per vini e liquori ecc.

Un altro locale è esclusivamente adibito alla stampa di carta bollata. Merce anche questa di enorme consumo.

Le carte stampate vengono distese su graticci di legno in una sala chiusa dove una temperatura costante tra i 36 e 40 gradi li fa prestamente asciugare.

Le marche da bollo passano poi in un reparto dove apposito macchinario distende su di esse uno strato di gomma che si asciuga durante il percorso che compiono su una specie di *tapis roulant*, quindi sono inviate alle perforatrici.

Ma la sala più interessante è quella dove vengono scelti i biglietti di Banca che avranno corso regolare, da quelli che per una macchia od un'imperfezione qualsiasi vengono scartati (su questi ultimi viene stampato a grossi caratteri neri: annullato). Molte donne sedute dinanzi ad ampi ripari esaminano ad uno ad uno i fogli. Quelli regolari vengono poi legati e rilegati in mazzette da cento ciascuna. In tal modo sono inviati al magazzino e, quando richiesti, spediti al Ministero che prima di metterli in circolazione taglia il millesimo di ogni mazzetta da cento rendendoli sciolti.

Un movimento enorme è nel magazzino. Ogni giorno sono tonnellate e tonnellate di carta e cartoncino che entrano ed altrettante che escono. Io un occhiata al cartellino di lavorazione della giornata e ne stralcio alcune cifre. Biglietti di Stato da 5 e 10 lire in tutto. Buoni del Tesoro 48 milioni. Biglietti del cinema un milione e 200 mila; francobolli e marche 22 milioni; carta bollata 225 mila fogli; cartoline vaglia 288 mila, oltre a moltissimi altri tipi di valori, che sarebbe troppo lungo enumerare. Basti dire che il peso complessivo della carta stampata in un giorno è di 9500 tonnellate.

In tutti questi reparti, dove si compiono le diverse lavorazioni, dal magazzino, che si trova al pianterreno, sino alla scelta, che sta all'ultimo piano il sistema di sorveglianza e controllo è quanto vi può essere di più scrupoloso e sicuro. La carta viene pesata e contata quando esce dal magazzino e tale operazione si ripete per ogni reparto dove essa viene depositata anche per breve tempo. Anche le cartiere devono esser fedeli e perchè possano venire distribuite e così bruciate occorre che si riunisca il Consiglio d'Amministrazione, il quale deve presenziare alla... cremazione.

Nell'uscire ho visto un carro fermo dinanzi alla porta dell'officina. I fascini caricavano sotto buona sorveglianza colli e colli di valori. Dove andrà tutto quel cumulo di biglietti di banca? ho domandato a me stesso. Serviranno essi a procurare la gioia, o lenire dolori? Mi sono ricordato che *Victor Hugo* in un suo libro dice che l'oro appesantisce la coscienza: ho sentito la mia... leggera.

E. P.

Giornali e Riviste

Qualche anno fa è morto a Rouen un benefattore di filantropo che lasciò quattro milioni al municipio perchè ogni anno fosse destinato un premio di lire 10 mila alla più bella coppia di sposi giganti al fine, egli disse, di «rigenerare la razza umana». Idea peregrina e concetto abbastanza strano può dirsi, perchè la scienza ci dimostra che le statore gigantesche non sono assolutamente le più robuste e longevi. Il presupposto del filantropo di Rouen si basa sulla credenza che il limite della statura umana sia andato, nei secoli, diminuendo. Ma questo non pare assolutamente che sia. Le razze umane, per riguardo alla statura, si possono dividere in tre classi: la prima di piccole di m. 1,60, la seconda da m. 1,60 a m. 1,70, la terza oltre il m. 1,70. Le razze più piccole sono: la esquimese (m. 1,58), i lapponi (m. 1,53), i negritos delle Filippine (m. 1,50), gli akkas dell'Africa meridionale (m. 1,42); mentre gli abitanti del circondario della Svezia, della Polonia, Livonia, Ukraina, Sassonia, Prussia, Inghilterra, America del nord, della Tartaria e della Patagonia, appartengono ai tipi di razza più alti. Vi furono, è vero, taluni che pubblicarono scritti per dimostrare che la natura nell'uomo va diminuendo. Su dati fantastici l'accademico francese Heurion calcolò che Adamo doveva essere alto m. 11,60, Eva m. 10, Abramo m. 6,50, Mosè m. 4,50, Golia m. 5. Ora, dai numerosi scheletri umani dell'epoca preistorica scoperti in tutte le parti del mondo si può sicuramente dedurre che la statura nell'uomo era su per giù quella dei nostri tempi. Un giorno si credette di aver scoperto la tomba dei re cimbrici Teutonici, vinti da Mario, e dallo scheletro se ne dedusse la sua altezza in almeno trenta piedi. Ma dopo un esame attento si riconobbe invece che quelle ossa appartenevano ad un gigante sì, ma d'un genere affatto diverso, ad un elefante mammouth. Questo non vuol dire che non vi siano stati e che non vi saranno degli uomini di gigantesca statura. Massimiliano Moller, nato a Lipsia nel 1674, era alto m. 2,71; Buffon cita un contadino svedese ed un finlandese, alti ciascuno m. 2,60; al museo di Monaco può vedersi lo scheletro d'un gigante di m. 2,45; a Parigi nel 1678 si produsse il cinese Chang di m. 2,40; nel 1867 si ebbe l'austriaco Francesco Winckelmier che a 22 anni passava i m. 2,60. La più alta donna dell'epoca nostra pare sia stata una abitante di Leicester Square a Londra che giunse a metri 2,65. Vi fu pure Julie Caterina Krutiner che raggiunse i m. 2,16 e morì a 23 anni. — Tutti questi giganti non dimostrano affatto di appartenere ad una razza diversa dal normale: sono soltanto prodotti patologici nel proporzionati alle membra, deboli fisicamente e di salute cagionevolissima. Così il «Caffaro».

***

Nella rivista *Sakura* lo scrittore giapponese Harukichi Shimei traccia un profilo della romanziera Higuchi Ichiyo, della la meraviglia vivente della letteratura nipponica, spentasi a ventiquattro anni. Dopo il risorgimento i romanzi giapponesi subirono profonde modificazioni e seguirono diversi orientamenti. Il realismo capitanato da Tsubouchi Shôyô e Futabatei Shimei, perfezionato da Rohan e Ozaki Kôyô, fu seguito dall'idealismo di Hirotsu Ryûrô, Izumi Kyôka, Kawakami Bizan ed altri. Mentre quest'ultima tendenza si era resa completamente padrona di tutte le opere dei romanzieri e dei novellieri, in rovesciata in un tratto da una gracile giovanetta del volgo di venti anni: Higuchi Ichiyo. Fu la figlia di un modesto *samurai*, rovinato nello sconvolgimento del Risorgimento e che si affaticava umile impiegato di Prefettura, per sostentare la sua famiglia bisognosa, con cinque figli. Natsuko non fece nessun corso regolare di studi, neanche quello elementare! Ella studiò da sola, fin da quando era ancora una bambina di sette od otto anni, di nascosto dei suoi e specialmente della madre, che era piuttosto rozza e non prevedeva nulla di buono dalla disposizione letteraria della piccina. Dico studiò, ma realmente fu lettura degli innumerevoli romanzi e novelle dell'epoca di Edo, detti *kuse-zoshi*. Infatti, quando Natsuko, a sei anni, divenne alunna di un prete buddista, dopo le lezioni del vecchio, essa faceva a gara colla maestra a lui che ascoltava sorridente ed affascinato gli svolgimenti complicati delle numerose opere della letteratura popolare del tempo di Edo, che essa gli narrava ogni giorno. Alla morte del padre, Natsuko aveva diciassette anni e la sua famiglia, dopo varie speculazioni fallite, era precipitata nella più spaventosa miseria. Ella, per sostenere i suoi, doveva affaticarsi notte e giorno facendo da sarta e da lavandaia. Fu in dall'età di quattordici anni, alunna della poetessa Nakajima Utako e, secondo l'usanza, portava a lei le sue opere di tanto in tanto, insieme con altri alunni, nei giorni fissati dalla maestra, per chiedere le sue correzioni e la critica sua e dei compagni. Il suo genio di romanziera si rivelò a diciannove anni, con una novella intitolata *Yami-kurabe* - *Fior di ciliegio nel buio*», mentre essa era nella massima miseria. Appena a ventiquattro anni, nel fulgore della giovinezza, l'umile ragazza del volgo, la sovrana dei romanzieri, spari per sempre, come una meteora luminosa. Nella sua carriera letteraria di cinque anni soltanto, lasciò, oltre 25 romanzi e novelle, 40 volumi di diario, confessioni auditi dei complicati e delicati sentimenti di una donna, 6 volumi di raccolte di critiche ed altri lavori.

***

La moglie di Carlo Porta, ricorda la Sera, si chiamava Vincenza Pravosti, vedova di Raffaele Arauco, cittadino stimato assai, e versseggiatore ammirato poco. L'Arauco ebbe l'onore d'improvvisare un sonetto davanti a Napoleone, che gli fissò le rime bizzarre, tutte tronche. Ma ebbe un onore più grande: d'essere proclamato alla sua morte, dal Melzi (vicepresidente della Repubblica Italiana), come modello di rettitudine. Elogio specialissimo, perchè in quella Repubblica, ma più nell'antecedente Cisalpina, tutti, o quasi tutti, rubavano. L'Arauco era stato appunto ministro della Repubblica Cisalpina. Fu mandato a Lione, a quei famosi Comizi: ma morì a soli quarantacinque anni, appena pose piede in quella città, come il povero arcivescovo di Milano, Filippo Visconti, ottuagenario, Napoleone volle quei Comizi in pieno inverno. Si pensi che bisognava superare le nevi del Cenisio: le strade erano pessime, orridi i geli. La vedovella Arauco contava ventinove primavere. Buona, mite creatura. Dolci gli occhi bruni, carnagione latte; bocca piccola e vermiglia; lunghi i capelli castani. Carlo Porta sposò la sua Vincenzina nell'agosto del 1800 in una cappelletta a Torricella, in Brianza. Egli aveva ventinove anni, essendo nato nel 1775, come dimostra l'atto di nascita, e non nel 1776, come egli dice in un sonetto rimasto incompiuto. Se dobbiamo arguire dalle lettere alla moglie, egli l'amava. Qualche lettera a lei inviata scorrettamente; ma è uno scherzo. Non si crede che la vita di Carlo Porta (tranne i traviamenti di gioventù) fosse scorretta. Certe sue poesie oscene lo farebbero credere, è vero; ma egli le rifiutò, le sconfessò, la detestò nel giorno in cui la sua coscienza ebbe un risveglio. Tutti riconoscevano in lui un cittadino di esemplari abitudini, benefico, pietoso verso i disgraziati, e prudente, persino talora troppo prudente; ma egli era pubblico impiegato vissuto fra correnti politiche impetuose e variabili; e non voleva perdere il posto. Carlo Porta, che faceva tanto ridere coi suoi versi, non rideva mai; soffriva di cupa malinconia, fino anco per la gotta, malattia di famiglia, che lo tormentava. Piangeva dirottamente sui drammi di Schiller, sulla «Nuova Eloisa» del Rousseau. Il grande poeta ebbe tre figli: due femmine e un maschio, Giuseppe, pittore paesista, che morì nel carnovale del 1872, proprio nell'ora in cui si trascinava pei corsi di Milano, fra l'assordante baldoria dei *corsindoti* e delle maschere, un carro festoso, che rappresentava... l'apoteosi di Carlo Porta!

***

Riferisce il «Neptune» che la traversata della prima nave elettrica americana «The Eclipse» è stata un vero successo. Essa ha lasciato Nuova York nel mese di dicembre per un viaggio intorno al mondo ed è giunta recentemente a Porto Said, dopo aver percorso ben 5100 miglia senza fermate alcuna e conservando una velocità regolare. «The Eclipse» è munito di un motore di 2000 cavalli; sarà di ritorno a Nuova York nel luglio prossimo.

TELEFONI DELLA «STAMPA»: POSTALE 1 NUMERI 23-40 DIREZIONE - 11-35, 11-15 REDAZIONE - 57-58 AMMINISTRAZIONE - 57-58 ABBONAMENTI

CREMA ed SCARPE
CROMAL
FACCHINETTI-THIENE
Marca an... ...ta in tutto il mondo

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI DI RENI E DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
RH

CRONACA CITTADINA

Elettori, alle urne!

Tutti i cittadini devono oggi andare a votare, in libertà e in coscienza. Chiunque per qualsiasi pretesto, e in qualunque circostanza cercasse di poter avvantaggiare la propria parte politica, o i propri interessi di classe o di gruppo, dando violenza contro gli avversari, impedendo a questi la possibile adesione al voto, non solo commetterebbe delitto contro lo Stato, non solo offenderebbe la civiltà patria, ma violerebbe profondamente ogni eventuale successo elettorale del proprio partito. La vittoria elettorale vale in quanto è ottenuta liberamente, in quanto è espressione dello spontaneo e sereno voto dei cittadini. Non dubbio che Torino e il Piemonte daranno oggi a tutta Italia esempio di civiltà con una giornata elettorale scevra da torbidi incidenti, senza violenze perturbatrici, da nessuna parte.

Come vi vota

1. — *L'elettore cosciente ha il dovere di non attendere l'ultimo momento per preparare la scheda. Rifletta in sua scelta, egli compili la scheda prima d'andar a votare, ricordando che votando una lista « chiusa » comprenderete cioè il nome, non può esercitare che il diritto di « preferenza ». (Perciò, votando la scheda del Blocco, che è contrassegnata da una stella raggiata a cinque punte, egli può scrivere — con l'inchiostro nero e su tutte e due le facce della scheda — i soli cognomi, al massimo quattro, dei candidati che egli preferisce. Facta, Rossi... Su questa scheda non si possono scrivere cognomi che non siano compresi nella lista del Blocco).*

2. — *E' dovere degli elettori recarsi per tempo alla Sezione nella quale sono iscritti e che è indicata sul « Certificato elettorale » che il Municipio ha fatto recapitare al domicilio dell'elettore. Coloro che possiedono qualche documento ufficiale (licenza di porto d'armi, libretto ferroviario, tessera con fotografia ecc.) siano molto bene a portarlo seco per affrettare il riconoscimento, in mancanza di documenti validi per l'identificazione l'elettore può farsi riconoscere da uno dei membri del seggio o da altro elettore che abbia già votato.*

3. — *Ricevuta la busta del Presidente del seggio l'elettore si ritira nella cabina. Qui — se non l'ha già fatto — può completare la scheda, scrivendo in inchiostro nero sulle due facce il solo cognome dei candidati preferiti come è detto al N. 1. Fatto questo nel più breve tempo possibile, l'elettore introduce nella busta la scheda senza piegarla e senza piegarla, quindi chiude la busta immediatamente dopo, avendo di guardare e dare a guardare in alcun modo la busta. Uscito di cabina l'elettore esce dalla cabina e consegna al Presidente del seggio la busta con entro la scheda.*

4. — *Se l'elettore ha bisogno di procurarsi prima la scheda, potrà farlo in classe contrassegno della lista che intende votare, presentandosi all'ingresso della Sezione ove è posto necessario se hanno la cortesia di dire che vuole votare. Ricordare che quella scheda deve essere consegnata — pena la nullità del voto — nelle mani del Presidente del seggio. Presidente di [illegible]*

5. — *Gli elettori [illegible] capitano a « Certificato elettorale » non può votare [illegible] al Municipio [illegible] al palazzo [illegible] [illegible] [illegible]

ULTIME NOTIZIE

La questione della Slesia

Dichiarazioni di Briand a giornalisti

in risposta al formidabile discorso di Lloyd George ai Comuni

Un'intervista col Cancelliere tedesco Wirth

(Servizio Speciale della STAMPA)

Parigi, 14, notte.

Il discorso pronunciato ieri alla Camera ai Comuni da Lloyd George ha sospeso il signor Briand a Cannes chiuso, e nella impossibilità perciò di dare una immediata risposta dalla tribuna di palazzo Borbone, il presidente del Consiglio non poteva certamente sperare giovevoli presentimi, giacchè la ripresa dei lavori parlamentari per far cedere le sue vasute sull'argomento. Egli ha avvenuto oggi i corrispondenti esteri al Quai d'Orsay, allo scopo di esporre il suo punto di vista sulla questione dell'Alta Slesia; e lo ha fatto adoperando un linguaggio e svolgendo idee ben diverse da quelle che i giornali parigini gli avevano gratuitamente attribuito. Egli ha prima dichiarato che è stato dolorosissimo per lui che, durante le ultime operazioni di polizia, che erano state imposte e compiute in seguito alla ribellione polacca, le truppe francesi ed italiane avevano fatto il loro dovere, tutto il loro dovere. Commentando poi nel seguito come ebbero origine e come si svolsero gli eventi dell'Alta Slesia, il signor Briand disse:

« Sul terreno del Trattato di Versailles »

« Eventi deplorevoli si sono prodotti in Alta Slesia, mentre gli Alleati erano riuniti e si recavano alla conferenza di Londra; nozze preparate da una quantità di piccoli giornali e sono rapidamente sulfuree fra gli operai dell'Alta Slesia di origine polacca; notizie seguite le quali gli Alleati erano decisi, nelle loro riunioni del Consiglio Supremo, ad attribuire alla Germania, secondo i risultati del plebiscito, tutto il territorio industriale e minerario nell'Alta Slesia. Queste notizie rapidamente propagate sollevarono la collera e l'indignazione fra gli operai minatori dell'Alta Slesia. Uno sciopero che si estese rapidamente a tutto il bacino, e assunse un carattere di violenza abbastanza grave, venne proclamato. I Governi francese, italiano e britannico diedero immediatamente le istruzioni più formali ai loro rappresentanti per far cessare ogni evento ed impedire al disastro di estendersi. Il Governo francese intervenne nello stesso tempo presso il Governo polacco affinchè usasse della sua influenza per impedire ai suoi sudditi di commettere atti che possero di nuova rotta la comprensione in causa polacca nell'Alta Slesia. Dopo parecchie diverse avvenero scontri fra le truppe francesi ed italiane e gli insorti polacchi. Vi furono morti e feriti, ed che dimostra che le truppe francesi ed italiano hanno compiuto il loro dovere, tutto il loro dovere, il loro vero polacco ha cessato immediatamente la sua responsabilità da quella degli insorti ed ha chiuso la frontiera, per evitare che le truppe polacche passassero sul terreno del disordine. A fronte al Governo francese lo stesso quindi procedere colla maggior energia contro tutte le notizie tendenziose o false che vorrebbero far credere che esso avesse mancato al proprio dovere. Esso ha compiuto invece in circostanze particolarmente difficili. Con soli 12.000 uomini di truppe contro parecchie migliaia di combattenti di insorti, esso ha protetto persone e beni tedeschi. Quando i documenti saranno pubblicati, ci si renderà conto che esso ha assolto il suo compito nel miglior modo possibile ».

Parlando poi della situazione attuale nei riguardi reciproci il signor Briand ha detto:

« La Francia si è rifiutata in tale questione su tutte le altre, sul terreno del Trattato di Versailles, dal quale essa non vuole allontanarsi. Un plebiscito è stato organizzato nell'Alta Slesia. Una Commissione e stata incaricata di raccogliere i voti degli abitanti, comune per comune. Essi deve farsi in due rapporti comunali ai Governi alleati, i quali finalmente decideranno. Il Trattato non dice che un trattamento diverso debba essere applicato ad una regione piuttosto che ad un altra, secondo che essa contenga o no del carbone; non dice neppure che i voti degli operai valgano meno di quelli dei grandi industriali tedeschi. La Commissione deve tracciare la frontiera secondo i risultati del plebiscito, tenendo conto delle considerazioni esposte ed economiche. Il delegato italiano ha veduto diverso da quello del delegato francese. Il delegato inglese ha dello credere ancora più differenti, in una parola, non vi è accordo tra i rappresentanti delle potenze Polonge nell'Alta Commissione. Se questo avesse avuto luogo, avrebbe certamente potuto concordare una proposta comune in conformità ai voti degli Alleati. Ma per disgrazia si sono volute precipitare le cose nella speranza di regolare tutto a Londra, e da questo sono sorte tutte le difficoltà. Io ho il più vivo desiderio che queste difficoltà vengano regolate rapidamente. Vi è già un miglioramento nella situazione; il lavoro ha ripreso, le violenze ed i disordini sono cessati; si verrà un momento in cui la Commissione potrà nella calma stabilire una soluzione giusta e conforme al Trattato ».

La due parti contendenti

« Tale la situazione dal lato dei Polacchi; non debbo anche guardare dal lato della Germania. Vi sono delle bande tedesche. Degli ufficiali francesi, fra cui un generale, sono stati malmenati, ingiuriati e persino arrestati. Ciò non è tollerabile. L'ordine deve essere imposto dagli Alleati tanto ai Polacchi quanto ai Tedeschi. Da parte tedesca si tenta di precipitare le cose, e si insinua che la Germania potrebbe a sua volta immischiarsi nei gli eventi dell'Alta Slesia. Agendo in tal caso, la Germania avrebbe torto e provocherebbe le eventualità più sensibili, in quanto che la Francia non potrebbe disinteressarsene, e non un alleato autorizzerebbe l'entrata di truppe tedesche nell'Alta Slesia ».

Il Presidente del Consiglio ha poi parlato dell'Alta Slesia dal punto di vista storico, constatando che l'Alta Slesia non sia stata sempre polacca.

« Gli Alleati — dice il signor Briand — fra i loro scopi di guerra hanno iscritto anche la ricostituzione della Polonia rispettata, ed occorre che questo risultato sia mantenuto. Dopo otto mesi di discussione alla conferenza della pace gli Alleati avevano deciso di attribuire tutta l'Alta Slesia alla Polonia. Non è che in seguito alle osservazioni della delegazione tedesca che il Consiglio dei quattro ritornò sulle sue decisioni, e addisse un plebiscito in cura di esprimere la volontà degli abitanti. Il primo movimento degli Alleati fu dunque di dare l'Alta Slesia alla Polonia; e senza dubbio un poco tenendo nel Pobereni delle speranze forse esagerate, di cui non è da meravigliarsi. D'altronde gli alleati tedeschi indicano che l'Alta Slesia era popolata in maggioranza da elementi polacchi. Un plebiscito è intervenuto. Non vi sono più che da pubblicare le cifre che esso ha dato. La Francia constata che nella l'Alta Slesia delsa sinistra alla Polonia; ma dice: — esaminiamo il Trattato; vediamo le cifre del plebiscito, e troviamo una soluzione conforme alla giustizia. La situazione è certamente difficile; ma io sono convinto che si avvierà il momento in cui la calma tornerà a regnare nell'Alta Slesia, e allora gli Alleati potranno pronunziare il loro verdetto, con la speranza di vederlo accettato da entrambe le parti ».

Il signor Briand disse poi che le potenze alleati sono dispiaciute, perchè tendono a far credere alla Germania che gli Alleati sono divisi e ignorano in certo qual modo la Germania ad mostrarsi in una via pericolosa; e concluse dicendo che secondo lui la migliore decisione consiste nel lasciare i tre commissari francese, italiano e britannico nel posto, e sperare di trovare non proposta comune sulla quale il Consiglio Supremo potrebbe poi pronunziare definitivamente la frontiera dell'Alta Slesia.

« La Polonia non deve farsi giustizia da sola »

Interrogato poi relativamente al discorso pronunziato alla Camera dei Comuni da Lloyd George, il signor Briand rispose:

« Lloyd George ha interpretato la situazione dal suo punto di vista. Ma noi siamo del nostri paesi, dei grandi paesi, che si parlano francamente, ed spetta a nessuno di noi dare giudizi ordini all'altro. Il primo ministro inglese non può prendere solo l'iniziativa di minacciare le truppe tedesche a penetrare nell'Alta Slesia, e non vi è d'allronde nulla di simile nel suo discorso. La tesi di Lloyd George è che la Polonia non deve farsi giustizia da sola. È una tesi giusta, che io approvo in modo assoluto; ma essa deve essere vera non solo per la Polonia, ma anche per la Germania. La Francia ha fatto troppi sforzi per assicurare la pace, perchè questa possa essere turbata da ribelli di alcuni grandi proprietari di minière tedesche. Al disopra di questi interessi egoistici, gli Alleati devono compiere il loro dovere di giustizia. Sono stato commosso della imprudenze, si è lasciato capire troppo alla Germania che se essa poteva sull'*ultimatum* degli Alleati essa ne ritarderebbe dei vantaggi. I polacchi se ne sono allarmati. L'Alta Slesia d'altronde non ha nulla a che vedere col problema delle riparazioni. Il Trattato infatti ha previsto che durante 15 anni delle forniture di carbone sarebbero fatte alla Germania nella stessa misura e allo stesso prezzo di prima della guerra se l'Alta Slesia le fosse tolta.

Riassumendo — conclude Briand — io sono convinto che se la Polonia avesse la coscienza che si terrà conto delle cifre date dal voto dei Comuni nel plebiscito la calma ritornerà. Se invece essa ritiene che le Potenze alleate vogliono fare dell'Alta Slesia il risultato delle loro combinazioni, allora essa si rivolterà. Ma l'Italia e la Francia, lungo a ripetersi, hanno fatto tutto quello che potevano e non si deve dimenticare che non abbiamo leggi che 12 mila uomini contro cinquanta di migliaia di insorti. Se ai contingenti italiani e francesi si aggiungessero effettivi sulla soldati britannici, allora soltanto l'ordine nell'Alta Slesia potrebbe essere rapidamente ristabilito ».

L'intervista accordata al « Temps »

Briand ha ricordato inoltre al *Temps* una intervista, della quale ecco i punti principali: « Ho letto il riassunto del discorso di Lloyd George alla Camera dei Comuni, relativo agli attuali torbidi in Alta Slesia. È troppo incompleto perchè io possa esprimere un giudizio su ciò che ha detto il primo ministro inglese. Tuttavia non sono stato sorpreso che esso segnali, riassunti al punto di vista francese, una sensibile differenza. Il punto di vista inglese si ispira al parere del Commissario inglese in Alta Slesia, che differisce infatti dal parere dei Commissario francese, ed anche, in certa misura, da quello del Commissario italiano. Sarebbe desiderabile, e questo è anche il parere del governo francese, di lasciare ai commissari alleati il tempo necessario per realizzare il loro punto di vista e formulare, conformemente al Trattato, proposte unanimi sul tracciato della nuova frontiera. È stato certamente un errore richiedere alla Commissione un rapporto di tre o quattro persone su una questione tanto delicata e così si sono avuti tre rapporti differenti, che gli Alleati non hanno potuto ancora esaminare in comune. L'origine dei disordini proviene appunto da ciò e dalle false informazioni di fonte tedesca sul carattere definitivo dell'attribuzione di tutte le regioni industriali alla Germania, conseguentemente al plebiscito. Il male è, del resto, perfettamente riparabile, perchè la Commissione alleata ha fatto tutto il suo dovere ed ha agito in pieno accordo, senza palleggiarne con gli insorti, ne concludere il più piccolo armistizio con loro, allorchè, dice la tendenziosa propaganda tedesca, che inonda il mondo, le truppe francesi, come le truppe italiane, hanno subito parecchie morti e feriti ed hanno usato della loro influenza sui polacchi per ristabilire i massacri. Altrimenti si è attentato di impedire una lotta diretta fra bande tedesche e polacche; si è ricondotta presso a poco la calma e nei bacini minerari il lavoro è stato ripreso ».

Contro un'azione diretta della Germania

« È certo che se ai tedeschi fossero dati in consegnamenti per intervenire con la forza nella Slesia si sarebbe venuti a creare una situazione della più seria gravità. Per disgrazione alla sua insurrezione polacca, essa non si svolge che nell'interno della Slesia. Il Governo polacco ha avuto la saggezza di mostrarsi deferente all'invito degli alleati e di separare la propria responsabilità da quella degli insorti. Tollerare un'azione diretta del Governo tedesco organizzato all'esterno sarebbe una violazione del principio del plebiscito e delle decisioni del trattato di Versailles che resta, per il Governo francese come per quello inglese, la sola base solida e giusta per la soluzione del problema. Il Governo francese non ha mancato di richiamare la più seria attenzione del Governo di Berlino sulla sua responsabilità, poichè l'azione diretta in seno della Germania avrebbe una ripercussione fatale in Polonia e rischierebbe di rimettere in causa gli scopi della guerra e della giustizia, che furono essenziali per gli alleati. E su nessuna potenza potrebbe ricadere. La difficile situazione presente, nella quale si è venuta a trovare la Commissione interalleata, proviene essenzialmente dal fatto che la responsabilità di gli oneri che dovranno essere divisi fra le quattro potenze sono stati addossati alle sole truppe francesi ed italiane. Non sarebbe giustificato addossare loro un compito tanto pesante, rimproverarle di impotenza quando si è voluto che esse hanno fatto tutto il loro dovere ».

Il ministro si diffonde quindi a confutare le affermazioni del primo ministro inglese, che la Slesia era da un paese tedesco, e alla data storici e geografici. Quindi prosegue: « Vi è un punto che tengo specialmente a mettere fuori questione. Non bisogna confondere il programma slesiano con quello delle riparazioni. Nell'art. 30 del Trattato di Versailles è ben precisato la alienazione dei territori dell'Alta Slesia che fossero eventualmente assegnati alla Polonia, ed è previsto la formulare alla Germania, durante 15 anni, del prodotto delle miniere, senza subirvi cariche e restrizioni. Anche meglio: il Governo polacco, seguendo a questo riguardo i nostri suggerimenti, ha cercato di assumersi una parte proporzionale alle riparazioni per i territori slesiani che fossero attribuiti alla Polonia, ed in conseguenzio alla creazione di un controllo economico-industriale degli Alleati sulle regioni minerarie. Questo garantito, che completato quello del Trattato, restano ingiustificabile la protesta tedesca di locare la questione delle riparazioni a quella dell'Alta Slesia, e di obiettare su questo punto una versione del Trattato di Versailles. Il plebiscito non può essere interpretato globalmente, nel Comune per Comune, e la maggioranza polacca nel bacino industriale è inegabile, all'infuori degli isolati arbeoni, nei pochi casi che una nella maggioranza di popolazione tedesca, fatto di cui bisogna tener conto nella misura del possibile.

« Che mai vuol dire che si possa attribuire alla Germania tutto il bacino industriale con le sue centinaia di migliaia di polacchi attaccati appassionatamente alla loro indipendenza. Non si potrebbe ammettere che nel disastro minerari, ove la popolazione polacca operaia è la grande maggioranza, i polacchi possano essere sacrificati ai grandi padroni e proprietari tedeschi sotto pretesto che si tratta di operai abitanti un territorio ricco. Dal punto di vista della più elementare giustizia il voto di un'operaio ha altrettanto valore del voto del più ricco industriale. Bisogna lasciar lavorare la commissione, la quale, dopo aver ristabilito l'ordine ed evitata una lotta diretta fra polacchi e tedeschi nel punti di contatto, riprenderà l'amministrazione del territorio e prenderà unanimemente, noi lo speriamo, ai governi alleati un tracciato di confine rispondente al trattato ed al plebiscito ».

Le dichiarazioni del Cancelliere germanico

Dalle dichiarazioni fatte dall'on Briand si rileverebbe dunque che la Francia non può accettare in essi secondo la quale l'esecuzione delle riparazioni sarebbe collegata all'attribuzione dell'Alta Slesia al Reich. Questa sarebbe che alcuni Alleati, secondo che qui si afferma, sembrano vedere con favore, a quella che il cancelliere tedesco Wirth ha esposto al corrispondente del *New York Herald*. Il nuovo cancelliere ha dichiarato infatti che « se l'America si interessa della pace dell'Europa, deve comprendere immediatamente di un grosso e grande regolamento della questione dell'Alta Slesia. Finchè i fuochi nei campi polacchi non saranno spenti, non potrà esser pace. Tutti gli altri problemi — ha continuato il Cancelliere tedesco — compresi quelli economici e quello delle riparazioni, dipendono per il popolo tedesco dal diritto che gli sarà accordato in virtù del plebiscito. L'Europa è sul punto di poter inaugurare un'era di lavoro, ma il lavoro non potrà incominciare che quando si metterà in fuga l'Alleati. I polacchi non possono invadere nuovamente il territorio di cui sono padroni. Gli Alleati non possono disporre i disolti

Stato Civile di Torino

14 maggio 1921.

NASCITE 30: maschi 18, femmine 12.

MATRIMONI: Angelo Francesco con Maffeis Angelina — Avallone Giovanni con Isaia Cerliana — Chiara Giuseppe con Covertino Rosa — Giampà Tullio con De Agostini Vittoria — Cornia Pietro con Bagliano Filomena — Ellena Paolo con Berardi Ilda — Esposito Arcangelo con Mario Maria — Polco Giuseppe con Aga Rosalia — Gai Oreste con Noel Cecilia — Genovardi Francesco con Vignolo Domenica — Gerra Ottavio con Rebuzzo Margherita — Maloroio Melchiorre con Amandi Maria — Manzini Ubaldo con Calosi Linda — Perpetui Attilio con Grancoco Anna — Vietto Edoardo con Pierri Antonina — Vigada Benedetto con Bono Margherita — Virglio Giuseppe con Carena Marianna — Croce Giuseppe con Cristiano Teresa — Degiovanni Giacomo con Mossetto Felicita — Gerardi Lazzaro con Gerra Maria — Novaro Domenico con Vercelli Giselda — Origlione Giuseppe con Pompeo Antonia — Falchero Pietro con Castellano Margherita — Bonello Celso detto Ilario con Muratore Emma — Ordanesio Ilario con Unfredo con Brocca Giuseppina.

MORTI: Lampiano Carlo di Vittorio, anni 30, di Poetto, carrettiere, via Cigliano, 32 — Montano Rosa a Negro, di 70 di Cossi S. Pietro, casalinga — Cerrato Giovanni di Giuseppe, di 70, di Vallo, negoziante, via Goito, 4 — Serre Diamante ved. Avataldo, di 70, di Saluzzo, casalinga — Bruno Luigia di Lodi Bona di 71, di Torino, operaia, via Magenta, 61 — Zappegno Maria ved. Ugliati, di 66, di Castelnuovo Don, casalinga, corso Cavour, 167 — Rosso Maurizio fu Giovanni, di 73, di Torino, contadino, Str. Cavoretto, 61 — Peiretti Margherita di Tommaso, di 70, di Castelnuovo, casalinga, Str. del Bosco, 66 — Vayra Caterina ved. Ugliengo, di 70, di Cumiana, pensionata, corso R. Piave, 36 — Spengolo Rocco di Giorgio, di 17, di Sozzico, calzolaio — Gallo Giovanni fu Antonio, di 76, di Nichelino, impiegato — Pomeretto Rachele di 16, di Torino, nubile — Mathieu Ermanno, di 3, di Torino, operaio — Fiandino Bottaro Giovanni fu Antonio, di 66, di Torino, casalinga, via Magenta, 61 — Zappegno Maria ved. Ugliati, di 66, di Castelnuovo Don, casalinga, corso Casale